



# ROCCIANNA



Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**  
Sez. di **IVREA**

*www.giovanemontagna.org - febbraio ' 16 - N°138 - circolare riservata ai Soci*

## ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI



Il 19 novembre 2015 si è tenuta l'assemblea annuale dei soci. Dopo il saluto del Presidente uscente e la lettura della relazione delle attività 2015 è stato rinnovato parzialmente il Consiglio.

E' stato invitato a presiedere l'assemblea il Socio, ex Presidente di sezione e Consigliere Centrale, Paolo Fietta.

Alla riunione di Consiglio del 25/11/2015, si è proceduto alla elezione del Presidente e di tutto il Direttivo, che risulta composto secondo la tabella sotto riportata:

Presidente:	Vigna Fulvio
Presidente onorario:	Scavarda Adriano
Vicepresidenti:	Fornero Massimiliano, Rognoni Enzo
Segretario:	Agosto Michele
Tesoriere:	Fornero Mauro
Tesseramento:	Dalla Pozza Sandra, Scarton Gianrico
Materiale & attrezzatura:	Dibenedetto Michele
Bacheca esterna:	Agosto Michele, Fornero Massimiliano
Biblioteca:	Dalla Pozza Sandra, Fornero Massimiliano
Responsabile notiziario:	Vigna Fulvio
Responsabile biv. Carpano:	Dibenedetto Michele, Eugenio Boux
Responsabile sede:	Agosto Michele
Rapporti con esterno e soci:	Rognoni Enzo, Scarton Gianrico
Internet & intranet:	Armando Alberto
Cassiere sezionale:	Agosto Michele
Commissione gite:	Il Consiglio Direttivo

Auguriamo buon lavoro al nuovo Consigliere Gianrico Scarton.

### NOTA SUL CONSIGLIO DI PRESIDENZA CENTRALE - Novembre 2015

Come consigliere uscente desidero dare alcune informazioni relative alle attività svolte durante il periodo di mia partecipazione al Consiglio di Presidenza Centrale, e nondimeno all'attuale composizione del medesimo. Giusto perché i soci della nostra Sezione ne siano a conoscenza.

Come saprete il 24 e 25 Ottobre si è svolta l'Assemblea dei Delegati a Moncalieri dove, tra le altre cose, sono state rinnovate le cariche istitutive. Questa la nuova configurazione del Consiglio, valida per un biennio (fino ad Ottobre 2017):

<u>Presidente Centrale</u>	<u>Vicepresidenti Centrali</u>		
<b>Tita Piasentini</b>	<b>Marco Ravelli</b>		
	<b>Stefano Vezzoso</b>		
<u>Consiglieri Centrali</u>	<u>Revisori dei Conti</u>	<u>Tesoriere</u>	<u>Segretario</u>
<b>Germano Basaldella</b>	<b>Luciano Caprile</b>	<b>Costantino Parodi</b>	<b>Alberto Miggiani</b>
<b>Francesca Carobba</b>	<b>Giancarlo De Stefanis</b>		
<b>Enrico Fogato</b>	<b>Luigi Carlo Farini</b>		
<b>Carlo Nenz</b>			
<b>Serena Peri</b>			
<b>Luigi Tardini</b>			
<b>Simona Ventura</b>			

SOMMARIO	
Attività svolta	2
S. messa inizio anno	6
Attività fuori programma	7
I viaggi dei nostri soci	11
Cronaca di una tragedia sfiorata	18
Ultimo momento	20
Notizie di sezione	20

Membri del Consiglio sono anche Piero Lanza, presidente onorario, nonché Giovanni Padovani, direttore della Rivista. Il Consiglio di Presidenza Centrale è l'organismo che, di fatto, governa la G.M.

Informo che tutti coloro che partecipano al Consiglio di Presidenza lo fanno a titolo gratuito e ricevono solamente un rimborso per le spese di viaggio sostenute per recarsi dove si tengono le riunioni (Milano), di norma trimestrali.

Come saprete i Soci G.M. ammontano oggi a poco meno di 3.000 unità, suddivisi in 14 Sezioni; a queste va aggiunta la sottosezione Frassati, con sede virtuale e presieduta da Luciano Caprile (che opera su tutto il territorio nazionale, a cui fanno capo coloro che non hanno nella loro città una Sezione specifica).

In ambito al Consiglio di Presidenza Centrale trova allocazione la Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo (CCASA), di cui Francesca Carobba è la responsabile, focalizzata su aspetti essenzialmente tecnici sia alpinistici che scialpinistici (ciaspole incluse). In questo ambito si organizzano ogni anno corsi a vario livello (roccia, ghiaccio), trekking scialpinistici di notevole interesse, nonché soggiorni per ragazzi con corsi di arrampicata. La nostra Sezione finora non ha mai colto queste preziose opportunità. E' un peccato! Molti ci invidiano questa efficace struttura.

L'attività più grossa portata avanti nel corso dell'ultimo biennio è stata sicuramente la preparazione dell'evento del Centenario di fondazione della G.M., con tutte le attività inerenti, incluso il reperimento delle documentazioni, sia fotografiche che scritte, necessarie per la preparazione del libro sul centenario.

Altra attività significativa a cui si è dato inizio è stata la riorganizzazione della comunicazione sociale a tutti i livelli, data l'importanza che questo aspetto riveste, come la Rivista, i Notiziari Sezionali, i siti Internet e quanto pertiene la comunicazione in senso lato. E' stato affidato un incarico per uno studio specifico a Marco Ravelli (Sez. Torino) e ad Ada Brunazzi, specializzata in Marketing delle Comunicazioni e responsabile MKTG dello studio Brunazzi & Associati. Quest'ultima, la ricorderete, ha tenuto quest'anno da noi la serata di presentazione del libro della guida alpina Giuseppe Petigax. La parte più laboriosa riguarda sicuramente la Rivista, che anch'essa necessita di un "restyling", soprattutto di una razionalizzazione dei costi, iniziando col pensare di gestire internamente la filiera logistica, stampa a parte, pur mantenendo alto il livello dei contenuti (oggi è forse la sola rivista di cultura montana esistente, dunque va difesa e sostenuta). Detto ciò si capisce l'importanza del "come" ci presentiamo verso l'esterno, con l'intento finale di saper trasmettere nel miglior modo possibile i valori che sono il fondamento del nostro sodalizio.

Si è anche deciso, in questo ultimo periodo, di dare un significativo contributo alle popolazioni del Nepal duramente colpite dal terremoto con una colletta fatta tra le Sezioni, nonché con un contributo della Presidenza Centrale. La cifra stanziata, come contributo complessivo, cumula su 10.000 €. Serviranno per la ricostruzione di infrastrutture danneggiate, come scuole piuttosto che non Ospedali. Il contributo verrà consegnato all'Associazione Amici del Monterosa, costituita da fotografo Renato Andorno di Ghemme e da Silvio Mondinelli noto alpinista nativo della Val Trompia (uno dei pochi ad aver scalato le 14 cime più alte del mondo), che le integrerà con altre donazioni e che opera direttamente in Nepal, ed ha realizzato a suo tempo importanti infrastrutture.

In ultimo il bilancio associativo: direi che è ben gestito da chi se ne occupa. Il problema attuale è il sostegno economico alla Rivista: negli anni il contributo degli sponsor è andato sempre riducendosi. Se non si contengono le spese si corre il rischio di vedere ridurre i numeri della Rivista se non addirittura il doverla sopprimere. Questa è la vera sfida che nell'immediato dovrà essere affrontata in Consiglio di Presidenza, ma lo studio è bene indirizzato e c'è confidenza in una positiva risoluzione.

Infine, per quanto mi riguarda considero la mia passata partecipazione, quale consigliere del Consiglio di Presidenza, come il passaggio di una meteora: ho dato il mio modestissimo contributo per 2 anni. Lascio ad altri, più bravi e capaci di me, la "chance" di cimentarsi. Perché non qualcun altro da Ivrea? Personalmente ho già deciso e comunicato nelle sedi opportune che, per ragioni personali, non accetterò più candidature per quel ruolo.

Ad majora!

**Enzo Rognoni.**

## ATTIVITA' SVOLTA

**08 novembre 2015 - Settimo Vittone – Andrate.** Coordinatore Antonio Ferrara.

Quando si programma un'escursione si spera soprattutto nella clemenza del tempo e nel gradimento dei partecipanti.

Se ciò è vero, allora possiamo ritenerci pienamente soddisfatti perché la giornata si presenta senz'altro in modo positivo da questo punto di vista!!!

Infatti la mattina di domenica 8 è limpida e soleggiata, confermando le previsioni oppure (come qualcuno sostiene) grazie all'interessamento del Presidente Fulvio presso le Alte Sfere... Comunque stiano le cose, la prospettiva di una bella giornata mette subito tutti i partecipanti di buon umore e impazienti d'iniziare l'escursione.



Chi non è presente all'appuntamento del piazzale della Croce Rossa ad Ivrea raggiunge gli altri a Settimo Vittone, da dove inizierà il percorso. Verso le 9,00 il gruppo è pronto: siamo in 26 alla partenza dal parcheggio nei pressi del Municipio e proseguiamo per la strada in salita che conduce verso località Montiglie, non senza notare sul roccione in alto alla nostra sinistra il bel complesso monumentale comprendente il "castello di Settimo" con la "Pieve e il Battistero di S. Lorenzo".

C'è qualcuno che vorrebbe già fare una deviazione per andare a visitarli, ma siamo costretti a deluderlo perché non sono meta del programma odierno, inoltre abbiamo da rispettare l'appuntamento a Nomaglio con l'amico Ferruccio che gentilmente si è offerto di farci da cicerone per una visita dell'Ecomuseo della Castagna e... non vogliamo certo farlo attendere!

Perciò lasciando sulla destra Montiglie imbocchiamo il sentiero tra "roc" e castagni che conduce nella conca di Figliej, variopinta dai colori autunnali dei pampini, e costeggiando filari di viti attraversiamo i ruderi dell'antico "caslin". Il nostro percorso qui coincide in parte con la via francigena e ci porta ad incrociare a Montestrutto la mulattiera che sale a Nomaglio.

Può accadere che si sottovaluti un'escursione che non si svolga in alta quota, che la si ritenga "facile passeggiata in pianura", senza valutare che i dislivelli possono presentarsi ripidi e "tosti" anche a quote più basse.

La salita e il caldo umido odierno a poco a poco appesantiscono il passo e costringono quasi tutti a piccole soste per alleggerire l'abbigliamento indossato.

Una sosta è comunque d'obbligo alla cosiddetta "porta di Nomaglio" per ammirare la costruzione, il panorama sottostante e per qualche fotografia; poi dritti fino alla fine della splendida mulattiera dove all'ingresso di Nomaglio sorge l'antico Mulino ad energia idraulica con macine in pietra.

Ferruccio è qui che ci attende e subito mette in funzione il meccanismo a turbina risalente al 1881 quando ha sostituito il precedente il quale sfruttando la caduta dell'acqua, proveniente da un'enorme vasca più a monte in cui è raccolta, consente di far girare la macina. Così possiamo assaggiare un pizzico di farina di castagne o portarcene una busta, non senza pensare all'importante funzione svolta in passato da questo particolare mulino, utilizzato per la macina delle castagne, la cui presenza è documentata dal 1715, ma è verosimilmente molto più antica.

Da qui si riprende il cammino, attraversiamo Nomaglio verso nord e saliamo all'Area dimostrativa dove è possibile vedere come si trasforma un castagneto selvatico in uno da frutto. Non si deve dimenticare che l'albero di castagno è stato per secoli qui come "l'albero del pane": dal tronco alle foglie, ai ricci, ai frutti, nulla era spreco (proprio come il maiale)!

Quindi tra castagneti da frutto e maestosi castagni secolari proseguiamo sulla mulattiera coperta da uno spesso strato di foglie che fanno da colonna sonora ai nostri passi (data la stagione, sarà questa una costante dell'escursione odierna; inoltre scopriamo che non sono pochi quelli a cui piace camminare calpestando le foglie secche!). Dai 575 metri di Nomaglio raggiungiamo, sempre più accaldati, i 920 mt. di regione Rossana in territorio di Andrate al culmine del nostro percorso e, se qualcuno confessa di aver patito un po' la salita, ora sa che da qui in avanti ci sarà solo discesa.

Ci fermiamo nell'area picnic dell'ampio pianoro di Salamia e consumiamo il pranzo al sacco, alla fine centellinando i "nettari" gentilmente offerti da Wanda e Fulvio.

Per il ritorno seguiamo un percorso differente rispetto all'andata, che comunque ci riconduce a Nomaglio e da qui (su proposta di Massimo, rigorosamente messa ai voti ed accettata all'unanimità) percorriamo un tratto della strada asfaltata per Settimo fino a regione "Gen" da dove la mulattiera scende fino a Montiglie e quindi ci ritroviamo in breve al nostro punto di partenza: non resta ormai che salutarci in allegria e amicizia con un caloroso arrivederci presto!

Ah, dimenticavo: nel salutarci Massimo ci fa notare che abbiamo percorso in totale 16 km circa (che sommiamo ai 630 metri di dislivello) ..... "niente male"!!!

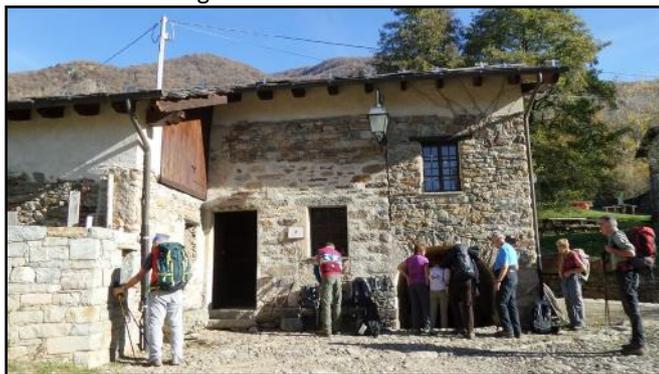


Foto: Fulvio Vigna - Artico.: Anna e Antonio Ferrara.

**15 ottobre 2015 - Gita turistico/culturale sulla lavorazione del riso -** Coord. di gita Claudio Mosca ed Enzo Rognoni.

La gita si prefiggeva lo scopo di mostrare e mettere a confronto tecniche antiche e moderne di lavorazione del riso, oltre che visitare l'abazia cistercense di S. Maria di Luce-dio, vera perla del patrimonio storico e culturale del basso vercellese.

La gita ha avuto l'effetto di richiamare molte presenze, tra soci e non, per cui oltre ad un pullman da 64 posti si è dovuto venire al seguito con un'auto privata: 68 in totale le presenze. Tra loro i nostri giovani ragazzi Anita, Francesca e Federico, ormai considerati arruolati! Partenza da Ivrea alle 8,30, con tutto comodo, poiché il viaggio si effettuava in circa un'ora.

Prima visita all'antico molino "Riseria S. Giovanni di Fontanetto Po, parte dell'ecomuseo delle Terre d'acqua. Mauro Gardano, proprietario e ben preparato sul funzionamento dell'impianto, ci ha fatto da guida. Prima della visita abbiamo visto un interessante documentario sul sistema irriguo locale e sulla coltivazione del riso. Interessante osservare che ancora oggi le Cooperative che gestiscono le irrigazioni per i vari fondi agricoli danno lavoro a molti operai, i quali hanno il compito di aprire e chiudere le paratie a seconda delle specifiche necessità e di conteggiare i consumi (in mc) di acqua utilizzata. La particolarità di questo molino consiste nell'essere l'unica testimonianza di riseria azionata dalla forza motrice dell'acqua in provincia di Vercelli.

La costruzione del molino è contemporanea a quella della roggia Camera, scavata su richiesta del Marchese Guglielmo VIII° del Monferrato, a partire dal 1465. Subì nel corso dei secoli varie ristrutturazioni a causa soprattutto di guerre, portate avanti dai marchesi contro i francesi prima e gli spagnoli poi. Inizialmente fu utilizzato per la molitura di cereali e successivamente fu adattato alla lavorazione del riso. Nel secolo scorso la ruota a pale, utilizzata per produrre forza motrice dal canale, fu sostituita da una turbina, utilizzata ancora oggi. Tutti i macchinari sono rimasti quelli d'epoca, ancora azionati con la sola forza dell'acqua e la trasmissione è del tipo a cinghia (cuoio o tela-gomma) e puleggia. Ovviamente per la visita è stata azionata la turbina in modo che tutte le macchine hanno preso a lavorare come un tempo: davvero molto significativo ed istruttivo è stato il vedere come le varie fasi di lavorazione venivano effettuate e riscoprire vecchi mestieri ormai scomparsi.

Il riso grezzo (risone), una volta acquistato dalla cascina presso i vari produttori locali, viene fatto salire al secondo piano da un particolare elevatore ed immagazzinato: di volta in volta viene fatto scendere al piano terra nella così detta "taràra", setaccio con ventola aspirante per separare il chicco dalla paglia, per la prima lavorazione. Il riso viene poi passato al vaglio da un sistema di pietre ed altri corpi estranei. Un elevatore lo riporta poi al secondo piano e lo immagazzina nuovamente. Viene riportato successivamente a piano terra per la seconda lavorazione per farlo entrare negli sbramini (uno in pietra ed uno a rulli): prodotto di questa lavorazione è il riso integrale. Riso e "lolla" (buccia) vengono poi riportati al secondo piano per la separazione dalla puletta (nel buratto) che verrà poi macinata da una grande macina ancora del 1700. La lolla viene aspirata da un aspiratore ed immagazzinata a parte, mentre il riso viene ancora trattato (dal paddy) per selezionare le grane sbramate da quelle non del tutto lavorate. Ultima lavorazione consiste nella fase detta delle bonarde: queste macchine separano, a seconda della dimensione della grana, il riso, la grana verde (usata come mangime) ed il risetto.



Foto: Fulvio Vigna



Foto: Fulvio Vigna

L'ultima fase è la sbiancatura, fatta in macchine che risalgono al 1700 (sbiancatrici Amburgo). Scarti di quest'ultima lavorazione sono la pula vergine (utilizzata per alimentazione equina) ed il farinaccio. Il riso ora è pronto per il confezionamento.

Seconda visita alla riseria moderna Valle del Serpe, nei pressi di Lamporo. L'antica cascina, che un tempo ospitava molte mondine con tutta la annessa logistica (dormitori, servizi e cucine), è stata ristrutturata per ospitare moderne macchine per le varie fasi della lavorazione risicola. Qui si sono subito notati i progressi della tecnologia. I tre piani dell'antico molino, con annessi e commessi, stavano ora concentrati nella moderna riseria in due stanzette. Anche i macchinari decisamente concentrati e miniaturizzati! I diserbanti poi, hanno completato l'opera, nel bene e nel male. Quanta manodopera e quanto spazio si sono risparmiati!

Si era ormai fatto mezzogiorno per cui a forza di parlare di riso, e dei modi di cucinarlo, è venuta fame a tutti. Dunque la cosa migliore è stata di dirigerci al ristorante "Il Convento", che si era prenotato a Trino Vercellese, per gustare l'anelato pranzo. Ovviamente la "panissa" non poteva mancare! Il ristorante sorge in un vecchio convento cistercense del 1600: cucina raffinata e decisamente di buon livello. Il Menù prevedeva un tritico di

antipasti (affettati, fesotto con salsa tonnata e uovo in crosta di riso venere al tartufo), la panissa come primo, arrosto di vitella e patate al forno. Torta, caffè, correzione e vini a volontà completavano il pranzo. Tutti hanno più che gradito.

Ultima chicca la visita, guidata anche questa, al Principato di Lucedio per visitare il complesso abbaziale situato lungo la via francigena. Un'oasi in mezzo alla campagna: da lontano la si vede emergere sulla linea dell'orizzonte ed avvicinandola appare sempre più nella sua totale bellezza. Si tratta di un complesso monastico eretto nel 1123 dai Cistercensi (di provenienza del monastero "La Ferté", in Borgogna, ma di origine cluniacense), che bonificarono la zona, in quanto presenti al tempo molte zone paludose ed intense boscaglie, ed introdussero, primi in

Italia, la lavorazione del riso (1400). L'Abazia diventò fiorente centro di potere economico e politico. Al complesso monastico vennero annesse molte grange, governate da conversi che le gestivano in nome dell'Abate: i molti contadini che lavoravano venivano salariati per le prestazioni svolte (chiamati mercenari), e la sua estensione crebbe allargando i suoi confini sia al Canavese che al Monferrato. Ma nel 1784, a seguito degli attriti venutisi a creare con la diocesi di Casale per la nomina dell'abate commendatario, l'Abazia venne secolarizzata ed i monaci cistercensi si ritirarono. Dopo pochi anni il monastero cadde nei decreti napoleonici di soppressione degli ordini religiosi e Lucedio passò, dopo l'avvicinarsi di vari proprietari (tra i quali anche il padre del Cavour), al Marchese Gozani di S. Giorgio, antenato dell'attuale proprietaria, la contessa Cavalli d'Olivola Salvadori di Wiesenhoff. Si sono conservate notevoli strutture architettoniche: l'inconsueto campanile a pianta ottagonale, in stile gotico lombardo; il chiostro; la bellissima aula capitolare (metà del XIII secolo) con colonne in pietra e capitelli di foggia altomedievale; la suggestiva Sala dei Conversi (monaci non ordinati preposti alle attività lavorative, che vivevano appartati rispetto a chi era dedito alla preghiera ed alla meditazione) con slanciate volte a vela che poggiano su basse colonne. L'antica chiesa abbaziale (che si fa risalire agli anni 1150-75) fu abbattuta per far posto ad una nuova chiesa edificata in eleganti forme barocche tra il 1767 ed il 1770. Fu il monaco-architetto Valente de Giovanni a realizzare il nuovo edificio. All'interno della cinta muraria si trova una seconda chiesa: la cosiddetta chiesa del popolo, costruita nel 1741 per le funzioni sacre destinate alle famiglie contadine ed alla gente comune abitante



in Lucedio. Ridotta a deposito agricolo, la chiesa (progettata da Giovanni Tommaso Prunotto, collaboratore di Juvarra) si lascia ammirare per le sue linee tardo barocche. Molto brava e preparata la guida che ci ha accompagnati.

A valle di ogni visita ci è stata offerta la possibilità di acquistare riso piuttosto che non prodotti di derivazione del riso: inutile dire che ognuno ne ha fatto incetta, del resto il pullman disponeva di ampia stiva!

Alle 18 giungevamo ad Ivrea, contenti per aver visitato qualcosa di estremamente interessante, in luoghi non lontani dalle nostre residenze, che pochi fin a quel di avevano visto!



Foto: Fulvio Vigna



17 dicembre 2015 - NATALE IL SEDE - a cura del direttivo

Come tradizione consolidata da molti anni, ci siamo ritrovati verso le 20,00 per la tradizionale APERICENA, dove ognuno ha portato qualcosa da mettere in tavola a disposizione dei commensali. Oltre a ogni aspettativa, la partecipazione è stata numerosa e gioiosa. La serata è proseguita con il classico filmatino che raccoglie alcuni momenti trascorsi insieme durante le uscite della stagione appena trascorsa. Un grazie a tutti quanti, che con la vostra presenza numerosa ci appagate del lavoro svolto.

**ARRIVEDERCI AL PROSSIMO ANNO.**

**07 gennaio - S. Messa di inizio anno con la Giovane Montagna in SS. Salvatore.**

Come ormai da tradizione anche questo inizio di anno ci siamo ritrovati Giovedì 7 Gennaio nella Chiesa del SS. Salvatore ad Ivrea per l'Eucarestia, inizio delle attività della nostra Sezione.

La Celebrazione è stata presieduta dal Vescovo, Mons. Edoardo Cerrato, e concelebrata dal Parroco della Cattedrale, don Roberto Farinella. L'evento è stato vissuto da tutti i presenti molto intensamente; è stato un momento di vera comunione fraterna. Il Presidente della Sezione, Fulvio Vigna, ha dato il benvenuto al Vescovo e al Parroco e ha sottolineato: *"Non è solo una tradizione storica la nostra, siamo qui perché quella generosità e quell'altruismo che ci caratterizza in montagna durante le nostre uscite ci segua anche nella vita quotidiana con impegno e misericordia, in linea con il Giubileo straordinario indetto da papa Francesco per questo tempo. Auspicio che questo nuovo anno sociale, che invecchia la nostra amicizia, non abbia da invecchiare il nostro cuore. Con questo spirito continueremo a salvaguardare la nostra tradizione storica, rispettare il presente e dare esempio per il futuro."*

Nell'omelia il Vescovo ci ha regalato una preziosa catechesi esistenziale, elemento di riflessione e di meditazione per tutti, per la



quale lo ringraziamo di cuore. Ha esordito dicendo: *"Quando si va in montagna si cammina guardando in alto, da dove sorge la vita, da dove tutto ha origine: così si interpreta bene anche la realtà. Sapere guardare più in alto delle montagne vuol dire scoprire tutta la bellezza del salire sulle montagne. Se la salita finisse sulla vetta, alla salita mancherebbe qualcosa di infinitamente bello. Esiste qualcosa che sta oltre e per quanto sali, sali e sali ancora, la vetta non è tutto quello che puoi raggiungere... che cos'è l'altezza delle montagne rispetto agli abissi delle altezze, dal nulla abitati se non da Colui da cui tutto proviene. Ecco allora l'importanza del sapere guardare oltre per poter vedere bene la strada, avere il cuore aperto a ciò che sta oltre all'umano e al terreno per poter vivere a pieno le dimensioni dell'umano e del terreno. Qual è il senso della vita, della montagna? E' alta, ma infinitamente più piccola in confronto a ciò che sta oltre. Il senso della mia vita è altissimo perché la mia vita proviene da qualcuno che è infinitamente grande. E facendo riferimento alla preghiera di inizio della S. Messa: "lo splendore della tua gloria, o Signore, illumini i nostri cuori..."*, ha continuato dicendo: *"il Natale ci ha rivelato cos'è la gloria di Dio. S. Giovanni al termine del prologo nel suo Vangelo dice: noi abbiamo visto la Sua gloria! Gesù di Nazareth in carne ed ossa. Ed al termine della sua vita terrena addirittura lo hanno anche visto inchiodato sulla croce, ricoperto di sangue. I Magi, Maria, Giuseppe ed i pastori hanno visto un bambino deposto nella mangiatoia... ma che cosa hanno visto? Dio che si è fatto vicino, il Dio altissimo, di cui Israele non osava neppure pronunciare il Suo nome tanto era elevato, è venu-*

to vicino a noi per incontrarci. Questa è la gloria di Dio!... I nostri cuori siano pieni della certezza che Dio ci è vicino, che ci ama, che è il senso di tutto, perché la salvezza che ci ha portato non è semplicemente come un mantello che ci nasconde dai nostri limiti o dalle nostre magagne ma è una trasformazione di tutto, che parte dal convertirci, come dice il Vangelo che oggi abbiamo proclamato (v. Mt 4,17). Cambiate! Ma come faccio? Per questo è venuto per darmi la mano e per condurmi per la via, non solo per dirmi – lo sono la via-, non solo per dirmi - lo sono la verità –, ma io solo la verità che cammina vicino a te, - lo sono la vita - quella che ti accompagna, piena di significato, piena di immortalità, quella che ti è stata donata. Tutto questo riceve luce da quello che dice la Parola ed allora il mio cuore si illumina”. Riferendosi poi alla seconda parte della preghiera di inizio: “...perché attraverso le tenebre di questo mondo possiamo giungere alla luce della tua dimora”, Mons. Edoardo ha commentato: “le tenebre del mondo esistono davvero... sono parte di quello che tutti noi ci portiamo dentro, una parte di noi stessi, quella che non si apre a Dio. Capita nel mondo di oggi che la società, le persone, facciano resistenza a Dio e molti sono gli esempi che abbiamo. Nel mondo politicamente corretto! Spesso ci facciamo offuscare dalle tenebre e diventiamo stolti. Ed allora non si capisce più il senso della vita, il valore dell’essere uomo, dell’essere donna, della famiglia, del matrimonio, il senso della responsabilità nei confronti dei figli”. Il Vescovo, facendo riferimento al Giubileo straordinario della misericordia, ha ricordato come il passare attraverso la porta Santa senza la conversione del cuore non porti a nessun cambiamento, in quanto la porta è solo una porta, di per sé non possiede nessun potere di cambiamento. Semmai siamo noi che esprimiamo il cambiamento con un gesto simbolico, passando attraverso di essa. Ha poi ricordato “le tenebre di questa società non sono solo i peccati, da cui tutti siamo chiamati a convertirci... nelle tenebre a volte non sappiamo più chi siamo, rifiutiamo le nostre radici, percorriamo strade assolutamente stolte. Occorre allora avere una luce per vedere bene le cose. C’è da avere paura per questa Società, della sua cultura, della sua mentalità, perché non è fatta soltanto dalla brava gente, ma anche da dei poteri (politico, finanziario, economico, di informazione, di comunicazione...), per cui a volte quello che sappiamo è stato filtrato in un certo modo, e vogliono farci credere che tutto ci è stato detto mentre ci è stato detto quello che hanno stabilito ci venisse detto. Il potere di questo mondo, in questa realtà, è tenebra”. Ed ha continuato: “e nelle tenebre di questo mondo, per la Sua misericordia, Dio ci viene incontro e ci dice di cambiar vita, di convertirci. Se non ti muovi, se non ti trasformi, che cosa può operare la misericordia di Dio? Ti lascia così come sei... Per questo la Parola di Dio è politicamente scorretta. Abbiamo bisogno di percorrere non la via che vogliamo ma quella che Dio ci ha tracciato, vivere una vita che non è solo la conservazione del benessere psico – fisico, ma quello dello spirito... Il nostro corpo non vale più dell’anima! E’ alla vita dell’anima che dobbiamo pensare, e la parte spirituale di noi stessi vale più del benessere psico - fisico, perché il viaggio va oltre questa vita. Ma allora mi verrebbe da chiedere: ma perché andate in montagna? Per qualcosa di più profondo e di più grande, perché io valgo più della montagna! La montagna, con la sua bellezza, con la sua aria pulita, mi fa desiderare ciò che sta oltre”. Mons. Edoardo ha poi concluso la sua omelia dicendo: “Auguro allora si ritorni a pensare al senso profondo della vita anche nel senso di profondità, di altezza, perché il senso della vita abbia dimensioni infinite e sappia rispondere a Dio, perché rispondere a Dio è il vero senso della nostra vita. Buon cammino allora, buone salite, buone scalate, pensando che si sale sulle montagne perché c’è qualcosa di più alto delle montagne”.

Dopo l’Eucarestia ancora un ringraziamento a Mons. Vescovo per aver voluto iniziare con noi l’anno e l’augurio da parte sua di ritrovarci per il medesimo appuntamento l’anno prossimo. La foto ricordo dell’avvenimento è stata accompagnata dalla musica dell’organo, di cui quest’anno ci siamo deliziati, che diffondeva “tu scendi dalle stelle”, raccogliendo ancora i nostri i cuori in profonda comunione.

Foto e artc.: Enzo Rognoni.

- 01 gennaio** - Escursione a Cima Mares da Canischio. 12 presenze. Coord. Fulvio Vigna
- 10 gennaio** - Escursione sentiero del Gallo da Prascorsano. 13 presenze. Coord. Fulvio Vigna
- 18 gennaio** - Annuale ricorrenza a Santa Liberata da Ingria. 12 presenze. Coord. Consiglio
- 24 gennaio** - Escursione dorsale morenica di Brosso, Alice, Meugliano. 13 presenze. Coord. Ivo Ughetti
- 31 gennaio** - Sci alpinistica e ciaspole col Serena. 10 presenze. Coord. Adriano Scavarda

## ATTIVITA' FUORI PROGRAMMA dei nostri soci

**Gita fuori programma alla Cima d’ Arlens (2.575 mt.)** Coordinatore Massimiliano Fornero.

18 novembre 2015

Non si poteva non approfittare delle condizioni Meteo stabili e particolarmente favorevoli, per di più in piena estate di S. Martino, per cui, nonostante si fosse a Novembre inoltrato, abbiamo deciso di cimentarci su una cima considerata nobile: quella d’Arlens nella vicina Valchiusella. Punta non proprio a portata di mano, sicuramente situata in una configurazione geologica del tutto interessante sulla destra orografica del torrente Chiusella. Per certo, meta solo riservata agli amatori di questo tipo di escursione, in valloni selvaggi ed, ahimè, oramai dimenticati dall’uomo. In estate il livello di difficoltà attribuito a questa gita è EE, in presenza di neve la si può tranquillamente classificare EE/A.

Partenza da Ivrea alle 6, ancora con il buio, perché la gita è decisamente lunga (Antonicelli, in “Valchiusella a piedi”, stabilisce la percorrenza in 5 ore e 45 minuti), con un dislivello da superare pari a 1.530 metri: dunque impegno fisico non indifferente. Siamo in cinque, Massimiliano, Luca, Gino, Davide ed il sottoscritto. Dopo il ricongiungimento a Fondo (Gino e Luca provenivano da Volpiano) ed un breve consulto optiamo per seguire il percorso non già dal vallone di Spartore, oltre Pasquere, come suggerisce Antonicelli,

bensi dalla Bora at Talurn, che prevede uno sviluppo un po' inferiore. In tal modo sicuramente si evita il tratto di mulattiera di fondo valle, con lungo sviluppo, da Tallorno a Pasquere.

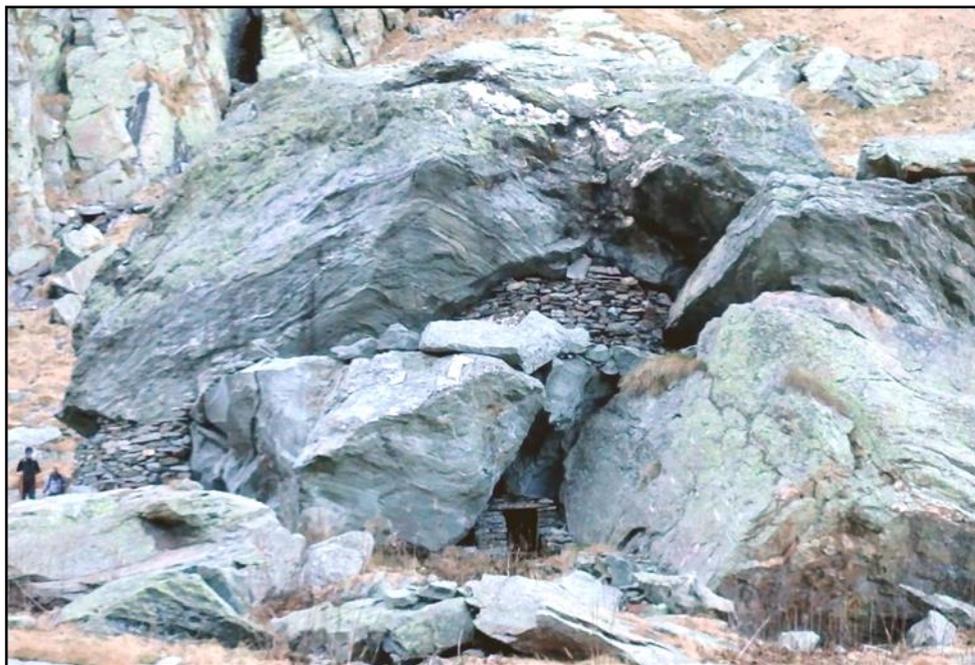
Alle 7 siamo già in marcia da Fondo (1.070 mt) lungo il sentiero GTA 708 verso Tallorno, antico borgo ai piedi del Rio delle Balme: sul sentiero l'alba inizia a illuminare verso Ovest le cime che ci circondano: il monte Marzo, al fondo del vallone, si illumina di rosa ed appare in tutto il suo superbo splendore. La temperatura è di circa 6-7 °C, ma già si iniziano a sentire le prime folate di vento caldo. Tutto ciò fa prevedere ancora una giornata calda, almeno in quota: innaturale per la stagione! Infatti, giunti a Tallorno, incontriamo un pastore che sorridendoci ribadisce che la bella giornata è propizia a salire su cime ambiziose.

Attraversato il torrente Chiusella imbocchiamo il sentiero N° 12 della Bura at Talurn entrando in un fitto bosco di betulle ed ontani che costeggia il Rio delle Balme in direzione dell'Alpe Farlej: questo sentiero a Massimiliano ed a me è noto per averlo già percorso nell'ascesa al Monfandì. Di fronte a noi si

vede distintamente la punta Mariasco, a destra la Punta Leitusa ed oltre ancora il Monte Rosso. Usciti dal bosco si procede disinvolti, si attraversa il Rio a circa 1.400 mt di altezza (un nuovo ponte metallico è stato installato vicino al sentiero per agevolare l'attraversamento del bestiame) e si avanza in direzione dell'Alpe Pietramarcia, poco sopra l'Alpe Farnej. Il sentiero, ormai in pieno sole, diventa ripido e ci conduce all'Alpe Case Nuova (1.778 mt) prima e Buffa (1.880 mt) poi e, finalmente, giungiamo attraversando un ambiente selvaggio, nell'invaso del lago Creus (1.962 mt) che appare come il fondo di una tazza, contornato da alte pareti. Sui profili delle cime si scorge il



Monfandì (così chiamato per la tipica fenditura sulla cresta – Mont Fendù, in piemontese), che appare già innevato: si nota bene la croce sommitale bianca che luccica al sole. Più a destra si intravede, in cima ad un canalone, il profilo delle baite Buré, che dobbiamo superare. Al fondo dell'acquittrinoso pianoro giungiamo alla Balma di Creus, interessante masso erratico al di sotto del quale sono state ricavate una stalla e 3 abitazioni per i pastori (balme). Davvero un'opera di alta ingegneria, realizzata evidentemente grazie all'ingegno di chi in passato utilizzava quei luoghi per la pastorizia estiva. La si può considerare a pieno merito un monumento alla vita del montanaro.



Proseguiamo per l'irto sentiero (12a), avendo lasciato a sinistra quello che porta verso il Monfandì, in piena erba olina (ci accompagnerà lungo tutta la parte restante del percorso), fino a giungere all'interessante alpeggio Buré (2.162 mt). Alcune baite ed una sorta di igloo in pietra ancora testimoniano la presenza dell'uomo. Quanta fatica per realizzare queste infrastrutture, un tempo avamposto di temerari pastori! Verso Sud-Est si vede nitidamente la Bocchetta dei Buré, luogo di accesso al lago Liamau ed ai sottostanti laghi della Buffa. Breve sosta per ricompattarci e si riparte alla volta della bocchetta. In caldo si fa intenso ma l'aria ne mitiga la percezione. Si procede fuori sentiero tra pietraie seguendo vari ometti di riferimento fino a ritrovare il sentiero che saliva più a destra. Ancora pochi minuti e si giunge alla bocchetta:

magnifica la vista sui sottostanti laghi della Buffa (ben 4!). Come ci si attendeva la discesa, esposta a Nord, è completamente innevata. Dalla bocchetta si vede finalmente anche la Cima meta della nostra gita, a destra della punta Liamau. La tentazione di vedere il noto lago è forte per cui mi prendo la libertà di fare una rapida capatina in solitaria fino a giungere all'invaso del lago, distante non più di 10 minuti: il lago è parzialmente gelato. La vista sull'omonima punta e sul Monfandì è superba! Ne valeva davvero la pena. Rapido rientro alla bocchetta, e discesa sulla neve già indurita con i compagni di gita, rimasti pazientemente in attesa del mio rientro, fino al lago della Buffa superiore, interamente gelato. La perdita di dislivello si aggira sui 100-150 metri. Superato il lago dal lato Sud

ci siamo diretti, ormai senza tracce di sentiero, verso il colle d'Arlens, passando tra placche e pietraie, dove grazie all'esposizione al sole la neve si era fusa. Decidiamo però, dopo aver osservato la cima, di spostarci ancora più a Sud per raggiungere il colletto sommitale, attraverso un irto pendio erboso, e risalire la cresta laterale Nord-Est, parzialmente ricoperta da neve, fino a poca distanza dalla vetta. Giunti lì, sulla cresta aerea si è raggiunta facilmente la cima, a 2.575 metri. Tempo impiegato 5 ore e 45 minuti.

Il lato Est strapiomba sul vallone di Arlens in direzione di Pianetto, nella valle di Piamprato Soana. Il panorama, grazie anche alla giornata di cielo terso, è superbo. Verso Nord spiccano il Monfandì, la Parej del Magnin, la Punta Liamau e, più oltre sull'orizzonte, tutta la catena che dal Soglio evolve verso le Levanne, con il Monviso e le vette della Val di lanzo dietro le quinte di montagna. Verso Est il Moncimur, la Platta del Lasin ed il Gialin, più a destra ancora il Gran Paradiso ed il gruppo dei Santi Apostoli. Oltre, la Torre di Lavina, con sullo sfondo la Grivola, a Est la Rosa dei Banchi e dietro le quinte la Dent d'Hérens, il Cervino la Dent Blanche ed il massiccio del Rosa. Più vicine a noi sulla stessa catena di creste la Cime delle Chiose, poi il Monte Marzo e la catena orografica di sinistra della Valchiusella. Che meraviglia! Quale estetica sopraffina ci ha regalato il Creatore! Questa sublime bellezza fa ripensare al salmo 86: *"fundamenta eius in montibus sanctis"* (*"le sue fondamenta sono sui monti santi"*).

La sudata fatta per salire è ricompensata alla grande! Ci prendiamo il tempo per le foto, lasciamo che Massimiliano percorra la cresta fino alla croce che individua cima Henragher, di poco meno elevata della Cima d'Arlens, poi per la stessa via discendiamo di 130 metri, dove ci attende Gino, che non è salito con noi sulla cima. Pausa meritata per il pranzo in armonia, a stemperare la tensione accumulata nella parte terminale della salita. Prima di ripartire per noi doveroso il recitare la preghiera della G.M., ringraziando la Vergine per quanto vissuto.

Quando decidiamo di scendere è ormai tardi per concludere la gita attraversando il vallone di Spartore, come avevamo ipotizzato la mattina: sono infatti le 14,30. Ripercorriamo allora a ritroso il sentiero di salita e dopo l'Alpe Buré il sole inizia a tramontare per cui percorriamo in ombra la parte restante del sentiero. Rientriamo a Fondo già con il buio: l'orologio segna quasi le 18. E' comunque incantevole lo scenario che ci attende: i lampioni illuminano il ponte romanico di luce soffusa donando al paesaggio un'atmosfera quasi incantata, la luna in cielo a completare la scena.

Il tempo di cambiarci le magliette, madide di sudore, di levarci gli scarponi e di fare rapidamente il punto sulla giornata, perché a casa già iniziano ad impensierirsi, felici per quanto vissuto. Meglio di così non si poteva davvero pretendere!

Alla fine il dislivello effettivo superato si è assestato intorno ai 1.650 - 1.700 metri ed il tempo impiegato è stato di circa 11 ore, incluse le soste. Gita davvero interessante protesa non solo a godere della bellezza delle montagne, ma a catturare le interessanti testimonianze della presenza dell'uomo negli isolati alpeggi: non è poi poca cosa riuscire a vedere in una sola gita ben 6 laghi.

Ritornando a casa, nel caldo dell'auto, qualcuno ha commentato: *"non sento più le gambe!"*

**Foto e artic.: Enzo Rognoni.**

## Gita fuori programma al Monte Colombo (2.848 mt.)

11 novembre 2015, festa di Martino, vescovo di Tour. Santo per la Chiesa.

Si deve alla fortunata intercessione del Vescovo di Tours, S. Martino, se nella cosiddetta *"estate di S. Martino"* (indian summer, per i



nord americani) ci ha regalato una giornata autunnale memorabile, con cielo assolutamente terso senza la presenza della benché minima nuvola nel corso di tutta la giornata. Incredibile!

Martino, di origini ungheresi (IV° Sec.), da ufficiale romano quale era incontrò sul suo percorso un mendicante infreddolito e gli donò metà del suo mantello (clamide, in dotazione alla guardia imperiale). La notte seguente sognò Cristo, e lo vide ricoperto della metà del suo mantello donato al mendicante. Al risveglio il suo mantello gli riapparve integro. Si convertì poi al cristianesimo, fu perseguitato, e nel 375 venne acclamato vescovo di Tours. La tradizione popolare vuole che il bel gesto fatto da Martino al mendicante sia stato divinamente ricambiato con una settimana di bel tempo, appunto l'estate di S. Martino. Di questa anche noi abbiamo goduto lo scorso 11 novembre.

Partenza da Ivrea alle 6,30 quando iniziava ad albeggiare, perché la gita prevedeva un lungo sviluppo, con una percorrenza prevista in 4 ore e con un dislivello da superare pari a 1.456 metri: dunque una gita abbastanza impegnativa. Siamo in cinque alle griglie di partenza: Michele, Eugenio, Davide, Luca ed il sottoscritto.

Poco prima delle 8, salutati da una cagnetta-pastore di media taglia e di color grigio maculato, siamo già in marcia da Ciantal (1.456 mt), sopra Talosio in Val di Ribordone, seguendo la poderale fino al torrente Rio Testona / Boiretto, da dove si lascia il sentiero N° 566 per risalire su un sentiero non sempre evidente (segnavia di colore rosso) in direzione delle baite della frazione Piane, in un bel bosco di larici, betulle e faggi. Appena usciti dal bosco due caprioli ci danno il benvenuto e, senza fretta, si allontanano risalendo il pendio verso est. In 1 ora ed un quarto raggiungiamo, al culmine di un pendio erboso, l'alpeggio Crest (1.860 mt.). Il caldo percepito è notevole per cui l'essudazione è più che evidente. Si comincia a vedere la cima del monte Colombo stagliarsi verso il cielo mentre continuiamo la salita verso l'alpeggio successivo, quello dell'alpe Mandetta. Gli ometti si fanno frequenti per cui la salita è ora più agevolata. In prossimità del Rio Boiretto si levano in volo 4 pernici, ancor nella tradizionale livrea grigiastra estiva. In meno di 2 ore raggiungiamo l'alpeggio (2.000 mt.) e facciamo breve sosta per uno spuntino. Si prosegue sul sentiero che piega verso Est per raggiungere la schiena erbosa che porta al colle ed al Pian Marmotin (2.330 mt.).



Foto: Michele Agosto

Allo svalico, che prelude l'accesso al piano, avvistiamo un primo camoscio. Dal piano se ne scorgono altri giù nella valle che separa la dorsale del Monte Colombo da Cima del Vallone. Di fronte a noi si erge un irto pendio, con placche sulla parte sommitale, che conduce alla sella (2.660 mt.) la quale immette ai piedi della salita finale. Saliamo percorrendo a tratti un sentiero, esposto verso est, tra erba olina. La salita si fa sempre più ripida, il passo diventa più lento, le catene dei monti che fanno da corona al Colombo iniziano a vedersi con maggior evidenza e nel loro massimo splendore ed in 3 ore ed un quarto siamo alla sella. La parte nord, che obbligatoriamente dà accesso alla parte finale della salita, è coperta di neve abbastanza ghiacciata che ci obbliga a scalinare leggermente per discenderla, prestando attenzione a non scivolare. Passata la placca nevosa non ci resta che attaccare gli ultimi 180 metri. Quando comunico il dislivello restante qualcuno non ci crede: "Enzo dice sempre di meno, per incoraggiare". Ma questa volta ho ragione io. Si devono superare placche sempre più grandi, in ripida sequenza, finché si raggiunge l'anticima. Un ultimo sforzo e, come recitano vari manuali di escursionismo, "per facili placche si raggiunge la cima". Ad attenderci la croce metallica con targa riprodotte la Madonna di Prascundù, insieme a molte targhe commemorative. Su questa Cima almeno 2 dei nostri più recenti Vescovi hanno celebrato l'Eucarestia. Manca un quarto d'ora a mezzogiorno: tempo impiegato 3 ore e 45 minuti.



Inutile dire che dalla Cima panoramicissima si gode, in giorni come questi (da segnare sul calendario, dice Michele), di una vista che abbondantemente ripaga della fatica profusa nella salita. Da Ovest in evidenza la catena che dal Soglio evolve verso le Levanne (dietro le quinte di montagna fa capolino il Monviso), insieme con le più belle cime della valle di Lanzo (Bessanese, Uja di Ciamarella,...), Gran Paradiso, con Becca di Monciair, Ciarfaron e Tresenta, le cime del vallone di Piantonetto, con la Becca della Tribolazione ed i Santi Apostoli, a Nord di fronte a noi il Moncimur ed il Gialin, la Plata del Lasin per continuare fino alla Torre Lavina e più lontano l'Emilius, poi la Tersiva, la Rosa dei Banchi, con dietro le quinte di montagna il Gran Combin, il Cervino ed il massiccio del Monte Rosa poi, per completare la corona, ad Est tutta la catena della Valchiusella, dal Fandì, Giavino e Miunda fino alla Quinzeina, con bella evidenza della cresta Bordevolo. A sud un piedistallo nebuloso a dar maggior risalto alle cime emergenti. Ce le siamo davvero godute tutte, una ad una, senza fretta. Dopo le varie foto di rito breve discesa per pranzare in luogo più protetto dal vento.

Ritorno sul sentiero di salita, ma ovviamente percorso questa volta molto più velocemente, grazie anche al significativo contributo dell'erba olina..... Si è patito il caldo fino al limitare del bosco: non si ha memoria di giornate simili a metà Novembre! Prima delle 16 eravamo alle auto. Percorso intero compiuto, con le abbondanti soste, in 8 ore circa. La medesima cagnetta incontrata al mattino viene a salutarci: si è così guadagnata i resti del pranzo non consumato nei pressi della vetta. Per lei quel giorno rancio da festa del regimento! Sembrava non più volerci lasciare...

Il sole brilla ancora in cielo quando ripartiamo in auto: il santuario di Prascundù è già in ombra ma la catena dei monti che lo contornano (Cima del Vallone, Rosta, Loit e Saler, oltre al Colombo) sono ancora in pieno sole.

Giornata memorabile, gita meravigliosa, vista eccezionale sulle nostre montagne: di più proprio non si poteva pretendere.

Foto non firmate e artic.: Enzo Rognoni.

## I viaggi dei nostri soci

**Ottobre 2015 - Altipiani Andini: Chile e Bolivia.**

Viaggio preparato tempo addietro a ridosso di quello effettuato nel 2008 in Patagonia e rinviato per vari motivi almeno due volte. Finalmente il 2015 è stato l'anno propizio per cui lo si è potuto effettuare. Partiti in quattro (Claudia, Paola, Elena ed il sottoscritto) con un programma ambizioso, praticamente tutto definito come logistica, sapevamo di poter contare su di un'auto a nostra disposizione, con guida, e di posti prenotati in hotels ed ostelli (pacchetto definito direttamente con Agenzia Cilena): questa soluzione, anche se un po' più costosa, ci ha consentito nei 22 giorni a disposizione di vedere moltissime cose. L'interesse che ha dettato la scelta dei luoghi è stato principalmente la scoperta di bellezze naturalistiche, paesaggi, fauna e flora, oltre all'interesse per le antiche civiltà precolombiane.

**I partecipanti...  
In tutte le dimensioni!**



Prima tappa Santiago del Cile: l'impressione avuta, avendo visitato alcune altre capitali sud americane, è stata quella di una città in fermento ed in forte espansione, con molti cantieri edili aperti ed una rete di strade abbastanza efficiente. Dunque sinonimo di Paese in crescita, tra l'altro con il più elevato P.I.L. tra i Paesi sudamericani. Non per niente luogo di immigrazione da parte di persone di altri Stati latino americani. Ancora presente l'immagine del "libertador" dal periodo coloniale, Bernardo O'Higgins, che ha dichiarato

l'indipendenza del Cile nel 1810, ed è considerato il padre fondatore della patria. Giusto il tempo per dare un'occhiata alle significatività più evidenti (interessanti le testimonianze dell'epoca coloniale erette ai tempi dei conquistadores Diego De Almagro e Pedro De Valdivia nel 1541). Tra queste il palazzo Presidenziale (Michelle Bachelet l'attuale Presidente), la Cattedrale, il Palazzo della Borsa, la casa del Prefetto, la casa della Municipalidad, la Plaza de la Constitucion e quella des Armas, il palazzo delle poste (Correo) e, tra le altre, mi piace ricordare una statua a ricordo del nobile Presidente Salvador Allende, suicidatosi durante il golpe messo in atto del generale Pinochet nel 1973. Si sono visti anche interessanti quartieri, come il Barrio Bella Vista ed il moderno Barrio del Golf, con la gran torre di Santiago, dal cui balcone sommitale (300 mt) si gode un'ottima vista sulla città e sulla vicina cordigliera andina. Di gran qualità la cucina cilena: ottimi ristoranti e prelibati cibi, per non parlare dei rinomati vini. In un ristorante presso il mercato centrale abbiamo gustato un'ottima polpa di granchio reale cileno, proveniente dall'isola di Pasqua. La città conserva ancora alcuni ricordi dell'antica civiltà indigena preincaica Mapuche (popolo della terra in idioma mapuche), di cui oggi resta ancora una piccola enclave a 800 Km. a Sud della capitale (4% della popolazione cilena). Dopo Santiago non si poteva non visitare Valparaiso, seconda città del Cile, con grande porto sul Pacifico e sede del Parlamento. "Valpo", amichevolmente chiamata, è una città molto colorata, adagiata su alcuni colli, con ripide viuzze e splendidi murales; ha fatto innamorare molti artisti, tra cui Neruda. Essendo quasi primavera i campi erano colmi di fiori, tra i quali spicca il giallo dei "dedal de oro". Abbiamo poi visitato l'interessante ed estrosa casa di Pablo Neruda, ad Isla Negra (oasi davvero significativa, non per nulla scelta come residenza dal noto poeta e premio nobel). E' situata in posizione spettacolare su di un promontorio spazzato dal vento a picco sull'oceano. Fu rovinata da militari cileni poco dopo il colpo di stato nel 1973 (Neruda era simpatizzante ed amico personale di Allende) ed oggi riappare, dopo il restauro, in tutto il suo originale splendore (risale agli anni 50 dello scorso secolo). Belli gli arredi e le suppellettili che esprimono appieno lo stile del poeta. Siamo poi partiti con un volo interno per Calama, 1.500 Km in linea d'aria più a Nord: la guida che ci ha accompagnati nella visita dei primi 3 giorni ci ha detto che il nostro viaggio sarebbe iniziato in quel momento. Aveva decisamente ragione. Lungo la rotta abbiamo potuto notare sulla nostra destra la innevata cima dell'Aconcagua (6.969 mt), la più elevata cima al di fuori dall'Asia, già in territorio argentino. Si è lasciato un clima non freddo ma un po' umido e si è trovato al nord del Paese, sugli altipiani (2.400 mt.), un clima tipico da deserto: caldo e secco. Questo ci ha consentito di sentirci perfettamente a nostro agio. Baricentro delle visite nord cilene è stata S. Pedro de Atacama, principale accesso all'omonimo deserto, uno dei più aridi del mondo, ubicato sotto il famoso vulcano spento Licancabur (5.920 mt.). E' una tipica cittadina con carattere marcatamente votato al turismo, che offre moltissime possibilità di visite per soddisfare ogni palato e non lontana dal confine tra Argentina e Chile (interessante la chie-



setta in stile coloniale, con tetto in legno di cactus, nella quale abbiamo assistito ad una festa in costumi tribali tradizionali). Sul tragitto dall'aeroporto verso S. Pedro si sono viste le più grandi miniere di rame a cielo aperto del mondo, quelle di Chuquicamata (4,5 per 2,5 Km, con profondità di 1.000 mt.), dal nome della cittadina limitrofa. La miniera fu anche visitata cinquanta anni orsono da uno studente di medicina argentino con idee un po' rivoluzionarie, tale Ernesto Guevara de la Serna, meglio conosciuto come Che Guevara (Il Che), che con l'amico di viaggio Alberto Granado stavano facendo il mitico viaggio in motocicletta attraverso il Sud America. Nel suo diario il Che annotò: "con l'attuale corollario di vite umane, le vite dei poveri eroi dimenticati di questa battaglia, che muoiono miseramente in una delle mille trappole create dalla natura per difendere i propri tesori, quando tutto quello che vogliono è guadagnarsi il pane quotidiano...". Costui, come sappiamo, diventò un mito! Si è poi attraversata la Cordigliera del Sale discendendo dalla quale si è avuta una superba vista sul deserto di Atacama e su San Pedro.



Deserto di Atacama - valle della Luna

Le cose da vedere nei dintorni sono molte e tutte molto interessanti: abbiamo iniziato dal Salar de Atacama, il più grande deposito salino del Cile (3.000 Km<sup>2</sup>). Sotto la pesante crosta di sale c'è un grande lago nascosto contenente le più grandi riserve di litio, materiale estratto da Società Coreane ed utilizzato per la costruzione di batterie. Su alcuni specchi d'acqua, definiti come "reserva nacional dos Flamengos" si sono potuti ammirare i primi flamencos cileni, tipici fenicotteri andini con il piumaggio color salmone, le ginocchia rosse, zampe bluastre e becco bianco con macchie nere, nonché altre specie di volatili (Piro Piro, Alzavole, Caiti, Anatre dal ciuffo bianco). Interessante, nei pressi, la chiesetta di Toconao dedicata a S. Luca (1740), costruita nel classico stile coloniale, con interessante torre campanaria adiacente la chiesetta. Si è continuata la visita inerpicandoci sulla cordigliera andina, incontrando i primi guanaco, verso le Lagune di Miscanti e Miniques (4.200 mt.), ubicate ai piedi di due vulcani spenti che portano lo stesso nome (Cerro Miscanti 5.622 mt. e Cerro Miniques 5.910 mt.). Le lagune vennero separate da un flusso di lava a seguito di un'eruzione. Nella camminata si sono ammirati contrasti di colore incredibili: lagune azzurre bordate di bianco, il giallo della vegetazione, rocce dalle tonalità rosse e nere, la neve in cima ai Cerri, e l'azzurro intenso del cielo. Anche qui di stanza molti flamengos ma, questa volta, data la quota, si trattava dei flamengos di James, più piccoli rispetto ai cileni e con le gambe tutte colorate di rosso, insieme a folaghe crestate (fuliga cornuta), che vivono in colonia e costruiscono il loro nido sull'acqua. Prima del rientro sosta a Pueblo de Socaire, per assaggiare la tradizionale cucina altiplanica (ottime le zuppe di verdura/cereali). Seconda giornata spesa per una visita archeologica relativa alla cultura atacamagnena o Lican Ancaï, sia precolombiana che successiva alla colonizzazione. Si sono infatti visitati i siti archeologici di Pukarà de Quitor, villaggio edificato nel XII° sec. sulle pendici di un rilievo che domina il Rio Grande. Reso noto per la difesa contro l'espansione dei vicini Aymaras (costoro, insieme ai Quechua che abitavano il Perù ed i più numerosi Mapuche, in zona Aconagua, costituivano le popolazioni indigene del tempo). Fu anche una delle ultime roccaforti indigene contro Pedro de Valdivia e gli spagnoli. Molti uomini nel corso della battaglia vennero decapitati. Sul fianco dell'altura si possono ancora vedere un centinaio di recinzioni difensive. Si è poi visitato il primo e più antico insediamento umano (detto "la culla") ad Aldea de Tular. E' formato da strutture circolari in adobe, impasto di argilla e sabbia essiccato al sole, attaccate le une alle altre come bolle di fango. Si sono anche trovate, nel corso di scavi effettuati, sepolture di persone in posizione fetale. Nel prosieguo si è visitata una fattoria



Flamingos de James



Valle della Luna

prendendo visione di come i "campesinos" combinino le tradizioni ancestrali di agricoltura e bestiame (allevamento dei lama), degustando alcuni prodotti locali. Abbiamo imparato che quando i lama abbassano le orecchie è perché si apprestano a sputare: dunque meglio non sottovalutare il fenomeno! Il pomeriggio lo si è dedicato alla visita alla valle della Luna: abbiamo trovato un paesaggio unico modellato da acqua e vento nel corso di milioni di anni, con forme stravaganti di montagne, nel mezzo della profonda aridità della Cordigliera del Sale, tutto ricoperto di sale, per cui immensamente bianco. Chissà che splendore durante la notte, con la luna ad illuminarlo! Si è fatto un trekking percorrendo la valle nella sua lunghezza e si è saliti fin sulla



Valle della Luna

grande duna per aver la piena vista del paesaggio lunare. Godendo di questa vista spettacolare si è osservato il sole scivolare verso l'orizzonte: il lontano anello dei vulcani, l'ondulata Cordigliera del Sal ed il surreale paesaggio lunare si tingono di intense tonalità viola, rosa ed oro. Davvero impressionante! Nella vicina valle soprannominata della Morte (o di Marte, per la caratteristica colorazione) abbiamo poi goduto di una veduta davvero interessante; siamo entrati infatti in un canyon con pareti la cui colorazione era resa rosso fuoco dal tramonto del sole. Incredibile! Per completare l'opera non abbiamo potuto perdere l'opportunità di ammirare la cordigliera al tramonto

illuminata dai classici colori pastello, con i vulcani che coronano S. Pedro in bella evidenza. Saliti alla "roca del coyote" ce la siamo goduta fino in fondo. Ci siamo fermati immobili ad ammirare lo spettacolo: la natura in certe circostanze si fa intendere meglio di qualunque voce umana. Credo sia stato uno dei più bei tramonti che abbia mai visto! Purtroppo non siamo riusciti a visitare i Gayser del Tatio, causa brutto incidente ad una turista belga successo il giorno precedente (accidentale caduta in una pozza, procurandosi ustioni sul 60-80% del corpo. Speriamo la malcapitata se la sia cavata...). Chiusura del sito per cinque giorni! In alternativa ai gayser al terzo giorno abbiamo visitato nella valle del Rio Grande i petroglifi di Yerbas Buenas e la Valle di Arcoiris. Di grande importanza storica per l'arte delle incisioni rupestri è la zona di Yerbas Buenas, risalenti all'epoca di passaggio delle carovane indigene per scambio di merci con altri insediamenti. Gli atacamenî incisero messaggi sulla pietra in forma shamanica, essenzialmente di animali tra i quali il lama, le volpi ed i flamingos. Siamo andati alla scoperta di ogni raffigurazione arrampicandoci sulle rocce del sito. La valle dell'arcobaleno (Arcoiris), locata poco oltre e visitata nel prosieguo, è una valle laterale del Rio Grande costituita da molti "cerri" con formazioni di pietra multicolori. Ocra, nero, verde, violaceo, marrone sono solo alcuni dei colori che emergono da quella incredibile tavolozza dell'Artista che l'ha raffigurata. Anche qui si è andati percorrendo i sentieri che ne consentivano l'esplorazione, ricavandone una meravigliosa visione. Infine si è visitato il villaggio del Pueblo Rio Grande, discendendo in un canyon ricco di cactus: significativo paesino i cui abitanti vivono di agricoltura e pastorizia, dove il medico giunge una volta la settimana. Molto bella la chiesetta, con torre campanaria separata, con altare indigeno di fronte all'ingresso, per le offerte di vino e coca alla madre terra (pachamama). Anche se di religione pressoché al 100% cattolica è usanza, prima dei riti da noi conosciuti, fare queste offerte propiziatorie, una sorta di religiosità naturale ancora oggi esistente (e forse non solo sulle Ande...). La serata è stata dedicata all'osservazione delle stelle: l'altipiano si presta particolarmente per il cielo quasi sempre terso e l'assenza di illuminazioni, eccezion fatta per S. Pedro (poco distante c'è la stazione di osservazione astronomica ALMA - Atacama Large Millimeter Array -, il più grande ed elevato del mondo). Interessantissima, ci ha detto la guida, l'interpretazione che le popolazioni sia pre incaiche che incaiche davano alle costellazioni, con riferimento principale alla costellazione della "cruz del sur". La Croce del Sud ha avuto una forte influenza nell'immaginario andino perché è servita per millenni come unico punto di partenza per iniziare un viaggio armonico attraverso tutte le scienze conosciute contribuendo a generare quel processo che ha fatto nascere nei popoli andini una mentalità comunitaria, completamente opposta alla mentalità individualista che si è sviluppata nella civiltà occidentale, nata nei paesi del Nord del mondo, vissuti sotto un cielo stellare influenzato dalla Stella Polare che ne ha guidato lo sviluppo. E' formata da quattro lati composti da tre gradini ciascuno collocato in maniera simmetrica. In una delle sue molteplici interpretazioni la sua forma con dodici angoli esterni rappresenta i mesi dell'anno ed i quattro bracci di cui si compone la croce indicano i punti cardinali. Il "cammino dei giusti" è una linea retta lungo la quale sono state costruite le città Inca, ubicate geograficamente su una diagonale a 45° dell'angolo Nord Sud. Se non si è trattato di un fatto casuale, questo fatto può solo dare un'idea della sapienza di questi antichi popoli. Le principali città furono costruite lungo questa linea (come ad es. Machu Picchu, Tiwanaku, etc...). Osservando le costellazioni sapevano regolarsi per la semina e per le principali attività agricole e di pastorizia. Il viaggio è poi proseguito, una volta espletate le formalità doganali cilene già a S. Pedro, in direzione della Bolivia, sulla strada 27 (intersate) che porta in Argentina, salendo al passo Portezuelo del Cajon, a 4.480 metri. Ci si è subito resi conto che le cose stavano cambiando. La strada diventava sterrata e, dopo qualche km si è giunti al posto di frontiera, a dir poco spartano: non è stato possibile continuare con la stessa auto. Tra i due Paesi infatti non corre buon sangue: La Bolivia contesta al Cile la perdita dei territori relativi alla provincia di Antofagasta nella guerra del 1879-'83, tra i quali di S. Pedro, a seguito della quale ha perso anche l'accesso al mare, oltre alle miniere di rame, per questo ancora oggi i boliviani sono soliti dire: "vamos a matar los chilenos"! In compenso il Paese ha subito perdite di territorio attraverso guerre con Brasile, Perù e Paraguay (il suo territorio si è ridotto di quasi il 40% nel XVIII° sec.). Pochi sparuti turisti a passare questo confine, con la percezione che in Bolivia la gestione del traffico turistico sia decisamente più rilassata rispetto al Cile; questi altipiani andini sono completamente disabitati (il paese più vicino dista 500km) e sarebbe anche difficile vivere per le condizioni in cui versano: molto sale nelle pampas, molti vulcani, di cui alcuni attivi, dunque difficoltà di colture, con un clima non dei più facili da sopportare. La Bolivia è uno dei paesi sud americani più poveri: da poco ha recuperato molto riguardo all'analfabetismo che versava su valori impressionanti (Cuba ha contribuito inviando maestri che hanno fatto un lavoro capillare sul territorio). Il suo Presidente Evo Morales (primo indigeno ad essere eletto Presidente), insieme ad Hugo Chavez ed a Fidel Castro, dei quali si considerava amico oltre che estimatore, ha sempre tenuto una posizione di non allineamento rispetto agli altri Paesi sud Americani. Bolivia, Venezuela e Cuba hanno condiviso marxismo, teologia della liberazione nonché esoterismo. Questa politica, per certi aspetti, ne ha creato una sorta di isolazionismo e di conseguente rallentata crescita. Espletate le formalità doganali boliviane nella baracca ai piedi del Licancabur (presto sarà disponibile sulla "27", interstate che va verso l'Argentina, una nuova casa doganale) si è fatto fatica a trovare i nuovi accompagnatori: forse difetto di informazione sull'ora dell'appuntamento. In ogni modo, identificati i nuovi compagni di viaggio (guida ed autista) e caricate le valige sul tetto della 4x4, coperte

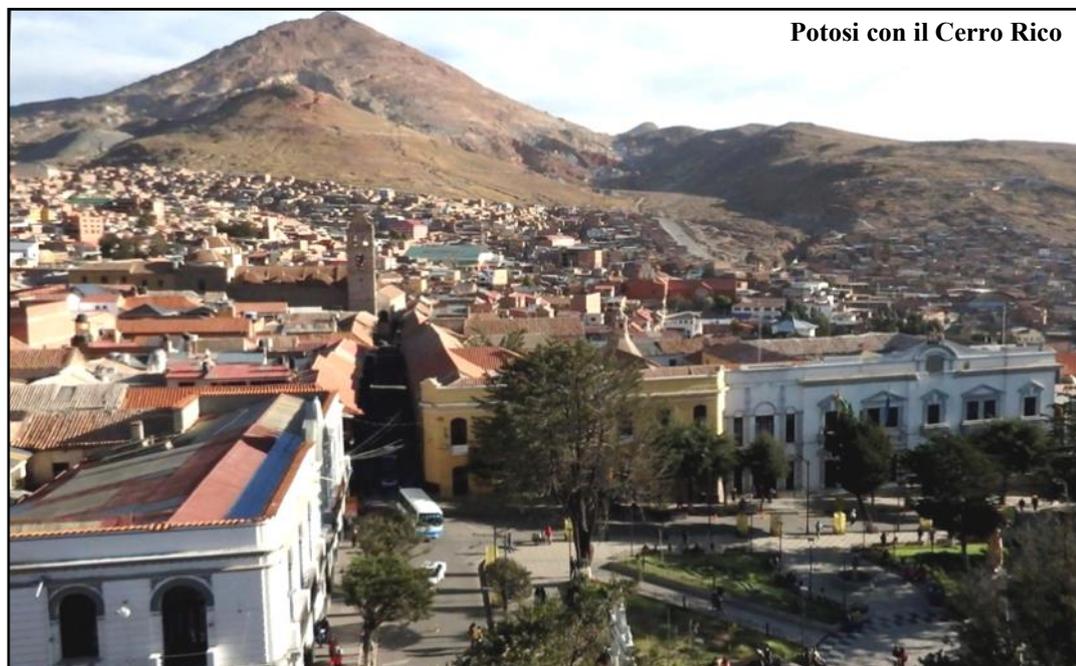


Laguna Colorada

da un robusto telo plastico, ci siamo addentrati in Bolivia su strada assolutamente sterrata verso la laguna Blanca (di sterrato in Bolivia ne percorreremo almeno 500 di km). Dopo qualche centinaio di metri sosta al casotto guardiaparco per i biglietti di ingresso. Scorgiamo arrivare molto velocemente un fuoristrada che trasportava una ragazza in forte debito di ossigeno. Dò una mano a portarla all'interno della struttura dove, grazie a Dio, era disponibile una bombola di ossigeno. In una decina di minuti la ragazza, peraltro boliviana, riprende conoscenza tra lamenti e pianti dell'amica che con lei condivideva il viaggio. Segno evidente che l'altitudine non va sottovalutata. Anche per noi, nonostante le pastiglie di acclimatazione, il

mal di testa si fa sentire. Questo evento ci lascia un po' preoccupati oltre a condizionarci un poco. Ripartiamo verso la Laguna Blanca, nella "Reserva Nacional de Fauna Andina" Eduardo Avaroa. Incontriamo branchi di Vigugne allo stato brado molto eleganti, più piccole rispetto ai guanaco, le quali di norma vivono a quote più elevate. La loro lana è preziosa: 1 hg, ricavato da 4 animali, è prezzato sui 400\$. Il mercato nero sembra pullulare. Il nome della Laguna Blanca (estesa per 11 kmq) deriva dall'alto contenuto di minerali di sale contenuto nell'acqua: è allocata nel versante Est del Vulcano Licancabur. Una meraviglia! Il vulcano, nella cui cima si dice che un tempo si aprisse una cripta Inca, è anche scalabile, ma con difficoltà, sia per il vento che per la bassa temperatura, oltre che per la quota. Proseguiamo per la non lontana Laguna Verde, completamente color turchese, anche questa di acqua salata, con alto contenuto di minerali (Magnesio, Carbonato di Calcio, Piombo, Zolfo ed Arsenico); è posizionata sotto il vulcano Jurike ed è costantemente flagellata da venti gelidi. L'acqua, agitata dai venti, forma una brillante schiuma bianca e verde. Altro luogo incantevole! Si prosegue per il deserto soprannominato Salvador Dalì, per le molte sfumature colorate dei massi erratici che lo popolano, che vanno dal rosa, al bianco, al rosso ed al verde, che attraversiamo senza sostare. Pare i massi siano stati posizionati "ad hoc" dal maestro surrealista. Proseguiamo poi per il salar de Cialviri, laguna con acque termali dove è possibile bagnarsi, ed alcuni turisti ne approfittano. Noi preferiamo evitare questa esperienza, anche perché il vento è molto freddo. Anche qui stazionano indisturbati i flamingos, ma questa volta del tipo andino, più grossi delle altre specie e meno colorati (piumaggio rosato, zampe gialle e becco giallo e nero). Incontriamo poco oltre le fumarole del Sol de Magnana (Geysir a 4.900 mt.) ma, in piena mattinata, cessa l'effetto del getto di acqua che invece all'alba viene emesso a causa il differenziale termico tra acqua bollente e temperatura fredda esterna. Presenta enormi calderoni dove ribolle il fango e fumarole infernali, con odore nauseabondo di vapori sulfurei. Ci si avvicina con cautela perché ogni crepa o depressione sul terreno potrebbe causare cedimenti in grado di procurare gravi ustioni. Li godiamo forse più di quanto avremmo fatto se avessimo visitato in Cile i Geysed del Tatio. Sosta pranzo presso un piccolo Pueblo di allevatori di lama per un pranzo ristorante (funziona anche da ostello, ma ahimè è di bassissimo livello!), non lontano dalla Laguna Colorada. I "campesinos" hanno messo ad essiccare al sole tranci di carne di lama. Riusciamo a fare delle foto ad un bimbo con il moccio al naso e le guance rosse per il freddo vento e ad un'anziana in abiti tradizionali (di norma non gradiscono esser fotografati). Dopo pranzo si riparte per visitare la bellissima Laguna Colorada, specchio d'acqua color corniola a causa di sedimenti, plancton e pigmenti di alghe che si estende per 60 Kmq. La laguna, salata, contiene borace che forma isole bianche, ne orla il litorale di brillanti depositi bianchi, il tutto in contrasto con il rosso delle acque. E' davvero incantevole: è popolata da un'infinità di flamenco sia di James che andini e da tanti altri tipi di uccelli. Uno spettacolo della natura impressionante! I fenicotteri hanno un sistema complicato e sofisticato per estrarre le sostanze nutritive dalle acque salmastre ed alcaline: con il becco filtrano le alghe succhiando ed espellendo l'acqua molte volte al secondo. Le minute particelle vengono trattenute da fini lamelle poste all'interno della mandibola. E' la spessa lingua, posta nell'incavo della mandibola, che pompando avanti ed indietro funziona da pistone aspirante ed espellente dell'acqua. Infine, attraverso piste dal fondo sconnesso che si addentrano in paesaggio da favola, la strada scende tortuosa verso il deserto Siroli modellato nei secoli dal vento, con rocce che hanno assunto le forme più strane. La più particolare e più fotografata è rappresentata dall'albero di pietra. Passeggiata tra queste singolari evidenze, foto a qualche mansueta Vizcacha (specie di coniglio selvatico con coda lunga), tra crescite di Llaretta (escrescenze muschiose all'apparenza, ma legnose, usate come legna da ardere). La giornata, fitta di meravigliosi siti visionati, si conclude con il cuore e la mente saturi di bellezze immagazzinate verso le 17,30 nel sontuoso rifugio "Tayka del desierto", in una gamma di colori unica che la natura ha combinato a capriccio. Una monade in mezzo al deserto, ma decisamente accogliente per ristorare le stanche membra. Già prima di cena i sintomi dell'altitudine si fanno sentire (tutta la giornata la si è passata ad un'altitudine di poco meno di 5.000 mt.): mal di testa a tutti e vomito a qualcuno. Un po' di ossigeno ha però prontamente rimesso a posto le cose. Dopo le docce ristoratrici cenetta a base di piatti tradizionali locali, con l'immane zuppa, questa volta di quinoa, che è l'elemento base dell'alimentazione andina. Questa pianta erbacea (in quechua significa madre di tutti i semi) è ricca di proteine, contiene fibre e molti minerali, tutti gli aminoacidi essenziali ed è priva di glutine. Ci hanno fatto notare i locali che in Bolivia la quinoa è coltivata con metodi antichi e non vengono utilizzati semi ibridi, base invece di massiva produzione in Cile. Infatti abbiamo visto molti campi, essenzialmente sabbiosi, coltivati a questa pianta. Prima di dormire non abbiamo resistito ad uscire per ammirare il cielo stellato: l'alta quota ci ha regalato un superbo spettacolo, anche se l'aria fredda strapazzava le guance! La notte e l'assuefazione alla quota hanno

giovato: la mattina tutti stavamo bene ed abbiamo potuto proseguire per l'altipiano di Lipez, verso la pampa delle sette lagune, Honda, Hedionda, Chiar kota, etc., entrando in uno stretto canyon, sotto il vulcano attivo Putana (5.800 mt), al confine con il Cile. Giungiamo alla laguna Honda, luogo di permanenza di fenicotteri andini e James: intorno pascolano indisturbati lama e vigugne. Ci sono anche particolari arbusti (Lampaja) che la guida ci dice utilizzabili per tisane ed utili al contempo per tingere la lana. A seguire passiamo vicino alla laguna Chiar Kota (in idioma aimara significa Nera), allocata ai piedi del Cerro Condoriri, anche questa popolata essenzialmente dai flamingos di James. Segue la laguna Hedionda, di colore blue, con i soliti fenicotteri, anatre ed oche andine. Più avanti, sotto il vulcano ancora attivo Ollague (5.860 mt), si trova la piccola ma pittoresca laguna blue di Canapa. Sul vulcano, a 5.400 mt., c'è una cava di zolfo: vita molto dura per i minatori che passano lì tutto l'anno per estrarre il minerale, lontano dalle loro famiglie (paga mensile 70€ ca.). Poco lontano, da un punto panoramico, si possono vedere i vulcani che coronano l'altipiano: Tomascini, Ciquella, Pubellana, oltre al Salar de Chiguana, che attraverseremo per giungere a S. Juan del Rosario, meta del viaggio odierno. Il Salar, che è allocato ad un'altitudine di 3.650 mt., è una superfice di oltre 400 Km<sup>2</sup>, tutta bianca, ricoperta di sale, noto per la presenza di borace. St. Juan è un piccolo villaggio agricolo, votato essenzialmente alla coltivazione della quinoa, molto accogliente, con case piccole bianche. E' luogo per poter riposare, perché non ha praticamente nulla di interessante da vedere (il piccolo museo con reperti archeologici locali era chiuso), se non il piccolo cimitero con chiesetta di origine coloniale costruita in adobe, con tombe in pietra vulcanica e torri funerarie (chulipas). Fatto il giro del paese, in meno di mezz'ora, la nostra visita si è conclusa. Unico luogo d'interesse è la scuola: una banda musicale composta da ragazzi si stava allenando per qualche concerto: ci siamo fermati ad ascoltare, accolti con entusiasmo dai presenti (vedranno sicuramente non molti turisti passare di lì...). Anche nel piccolo albergo la cena è stata più che dignitosa: abbiamo preso visione di vari tipi di quinoa, poiché ne tenevano mazzi essiccati in bella mostra. Il giorno successivo era dedicato alla visita del Salar de Uyuni (anticamente di Tunupa, nome del vulcano che gli è vicino). Una leggenda che qua, che risale alle origini della distesa di sale, vuole che sulle pendici del vulcano il sovrano inca Atahualpa (XVI° sec.) sfregiasse il seno di una donna di nome Tunupa che, sprizzando latte, diede origine così al Salar. Altra leggenda recita che anticamente le montagne fossero uomini e donne. Dopo aver partorito il suo bambino, Tunupa venne a sapere che il suo uomo aveva un'altra donna. Disperata si mise a piangere calde lacrime salate che mescolate al latte stillante dal seno riempirono il Salar. Questo suggestivo ed angosciante paesaggio è la riserva salina più grande al mondo: ha una superficie di 12.000 km<sup>2</sup> (grande come l'Abruzzo), rappresenta 1/3 delle riserve di litio del pianeta e contiene importanti quantità di potassio, borace e magnesio. Allocato ad un'altitudine di 3.650 mt., profondo 150 mt., si stima possa contenere 10 mld. di tonnellate di sale. Andarci sopra in auto è come navigare in un mare: se non lo si conosce c'è il rischio di perdersi. Quando la superficie è asciutta, come si presentava ai nostri occhi, ha un candore accecante, il più abbagliante che si possa concepire. Forte è il contrasto tra il blue del cielo ed il suolo bianco. E' incredibile trovarsi là in mezzo: dà una sensazione particolare. Dopo mezz'ora di...navigazione siamo giunti all'"isla del pescado". L'isola del pesce o Incahuasi (casa dell'Inca) è un isolotto situato nel cuore del salar distante 80 Km dal paese più vicino, la cui forma ricorda quella di un pesce. La sua composizione è mista fra sedimenti calcarei marini e materiale vulcanico, e si eleva per 102 m dalla superficie del deserto di sale. Nell'isola sono stati trovati 7 giacimenti archeologici della cultura Inca, 2 rovine Inca, 30 caverne, 12 gallerie naturali. Ospita anche un bosco di cactus, alcuni dei quali vecchissimi (fino a 900 anni): la crescita è di 1 cm per anno ed alcuni esemplari sono alti ben 9 metri! Davvero interessante esplorare l'isola: abbiamo seguito un percorso ad anello fino in cima dell'isola ed abbiamo visto anche i bellissimi fiori dei cactus. Siamo stati a visitare poi l'isola Pia Pia. Lì siamo entrati in una grande caverna, con stalattiti e stalagmiti, dove erano soliti riunirsi gli shamani inca e ci siamo fatti fotografare tutti e quattro contro luce stando chinati a diversa altezza, dando così l'impressione di mostrare l'evoluzione dell'uomo. Siamo poi ripartiti in direzione del villaggio di Colchani, ma ci siamo fermati a metà strada per fare le così dette foto "pazze". Infatti con uno sfondo bianco la prospettiva si riduce moltissimo per cui oggetti in 2° piano, anche se rimpiccioliti, sembrano in primo piano. Sono uscite cose da pazzi! Abbiamo anche prelevato, da buchi fatti sulla crosta di sale, dei



**Potosi con il Cerro Rico**

cristalli di sale per souvenir. A Colchani, centro per l'estrazione e la lavorazione del sale, abbiamo acquistato figure artigianali fatte di sale, nonché sale del Salar, prima di dirigerci verso Uyuni, dove avevamo prenotato l'albergo. Interessante il mercato ortofrutticolo dei contadini, ricco di ogni sorta di prodotti. Sulla periferia della cittadina visita d'obbligo al museo - cimitero dei treni risalenti al XIX° secolo. Vasta collezione di storiche locomotive a vapore e vagoni d'epoca. Un tempo Uyuni fabbricava locomotive: oggi arrugginiscono nel deposito visitato. E' stato divertente arrampicarsi sopra i relitti. Gli sciacalli hanno portato via tutto ciò che era pos-



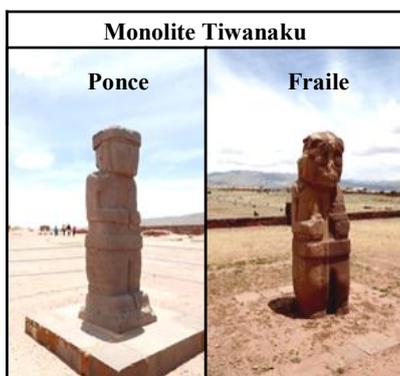
Potosi - visita miniera d'argento



Potosi - Cattedrale

sibile: sono rimasti solamente le parti che non era possibile rimuovere. Un vero peccato perché sarebbe stata davvero una galleria interessante nel suo genere. Uyuni era allocata sulla linea ferroviaria che collegava le miniere d'argento di Potosi al mare: tale ferrovia è stata poi incautamente venduta ai cileni i quali, con decorrenza immediata, l'hanno trasformata solo più in trasporto merci, lasciando a terra i passeggeri. La beffa oltre il danno! Giorno seguente partenza per Potosi, superando la Cordigliera de Chichas, un suggestivo paesaggio di calanchi cosparso di cactus, gole profonde, canyon e formazioni rocciose dalle forme bizzarre. Potosi (in idioma inca significa tuono o esplosione) è nota per le miniere d'argento, allcate all'interno del Cerro Rico, fin dai tempi dei "conquistadores" spagnoli (Luis de Santandia, Diego de Centura, Francisco Senterio, etc...), fondata nel 1546. Durante il periodo coloniale divenne una delle città più ricche del sud America (seconda solo a città del Messico), soprattutto per le enormi fortune derivate dall'estrazione del minerale, sede anche di una zecca (con Lima uniche evidenze nelle colonie); è dichiarata patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Il minerale estratto da allora andò a finanziare l'impero spagnolo. Non si sa quanto argento si sia estratto dal Cerro Rico nei suoi 4 secoli di produttività ma, secondo la tradizione popolare, gli spagnoli avrebbero potuto costruire un ponte d'argento lungo fino alla Spagna, e ne avrebbero ancora avanzato. Interessante la leggenda legata alla scoperta dell'argento nel Cerro Rico: Diego Huallpa, nativo inca, in cerca di un lama sfuggitogli, si fermò di sera per accendere un fuoco vicino alla montagna. Il calore del fuoco si fece così intenso che la terra sottostante prese a sciogliersi e ne sgorgò un liquido scintillante: l'argento. Gli spagnoli vennero presto a conoscenza e fondarono subito la città, portando molti schiavi che costrinsero a scavare. Potosi è allocata ad un'altitudine di 4.090 mt. ed è considerata una delle città più alte del mondo. Nel pomeriggio abbiamo visitato la cittadina, tipica per il suo aspetto coloniale, con l'immane "Plaza des Armes", la Cattedrale con l'interessante torre

campanaria e varie altre Chiese (la Mercede, S. Lorenzo de Carangas con la bella facciata barocca, S. Francisco,..), il Palazzo del Governo, la Casa de Justicia ma soprattutto la "casa de la Moneda", con tutto l'apparato di macchine che servivano per la lavorazione dell'argento nonché per il conio (uno dei musei latino americani più interessanti). Il lavoro degli indios, sfruttato brutalmente da Francisco de Toledo, provocò la morte di migliaia di persone, non solo per le condizioni estreme del lavoro a cui erano sottoposti, ma anche per l'avvelenamento da mercurio, provocato dal contatto col metallo delle mani e dei piedi nudi, oltre che dall'inalazione dei suoi vapori tossici. Per gli spagnoli del tempo gli indigeni erano persone senza nessun valore! Incredibile l'apparato utilizzato per la zecca: tutto costruito in legno e movimentato da muli che, ruotando intorno ad un albero nel piano inferiore, facevano muovere le macchine al piano superiore grazie ad ingranaggi sempre di legno: presse, taglierine e dispositivi per coniare le monete (erano marchiate Potosi, tant'è che usava dire... quest'oggetto vale un Potosi, per dire che valeva una fortuna). L'ultima moneta è stata coniata nel 1953. Interessante anche il museo annesso che riproduce l'attività di produzione con macchine più moderne utilizzando per il moto la trasmissione, a cinghia e puleggia, prodotta da macchine a vapore. Magnifica la sala dei dipinti religiosi di scuola potosina, tra i quali spicca il capolavoro della "Virgen del Cerro" (di anonimo, XVIII° sec.). Il giorno seguente abbiamo visitato la famosa miniera (estesa su 5 livelli) del Cerro Rico, iniziando dal luogo dove i minatori fanno scorta di acetilene, dinamite, ed altri generi di prima necessità, ma soprattutto di foglie di coca: indossati gli abiti da minatore ci siamo addentrati con la guida nelle strette e basse gallerie per osservare l'atroce lavoro a cui, ancora oggi, sono sottoposti i minatori (vita media 40 anni): quasi le stesse metodologie di estra-



zione rispetto a 500 anni fa, fatta eccezione per l'aria compressa che aziona i martelli pneumatici. Le donne (indigene) in miniera non entrano, perché portano sfortuna: potrebbero infatti scatenare la gelosia della madre terra (pachamama). Restano al di fuori per smistare gli scarti di lavorazione. Quando entrano in miniera i minatori fanno offerte propiziatorie al santuario di Tata Kaj'chu, il dio dei minatori: poiché credono all'esistenza di un Dio nei cieli credono di pari passo anche ad un dio sotto terra (chiamato amichevolmente anche "Tio", zio). Il santuarietto lo si incontra appena entrati. Abbiamo portato varie cose ai minatori, come sigarette, alcool, ma soprattutto foglie di coca (la masticano nel continuo). Abbiamo incontrato ragazzi che lavoravano 12 ore in miniera ed alla sera frequentavano corsi scolastici: incredibile la resistenza fisica e l'impegno profuso. Una giornata di lavoro, se proficua (ricavato pari a circa 2 tonn.te di minerale grezzo), viene retribuita in toto 40€. E questa cifra di norma è suddivisa su 5 – 6 persone. Però quando il prezzo dell'argento scende la miniera riduce significativamente il persona-

le. Agli inizi del XIX° secolo la produttività delle miniere iniziò a calare e durante le lotte di indipendenza per l'Alto Perù la città fu saccheggiata. La popolazione si ridusse di molto ed il crollo del prezzo dell'argento innescò una profonda crisi, tutt'ora perdurante. Oggi è solo più la domanda di stagno a salvare Potosi, quella di argento continua, ma su scala molto ridotta. Il pomeriggio lo si è utilizzato per il trasferimento a Sucre, passando attraverso la valle Quibinoha (zona archeologica preistorica, con ritrovamenti di mammut) prima, poi su uno splendido altipiano con interessanti villaggi contadini, successivamente in un canyon, fino ad attraversare il Rio Quirpinchaca, con interessante ponte sospeso a fili, che separa le regioni di Potosi e quella di Sucre. Capitale della Bolivia e cuore simbolico della nazione, è considerata la città più bella ed elegante: è detta città bianca per la colorazione a calce delle sue case. E' la sede del Governo e del Ministero del Tesoro. Fondata nel 1538, con il nome di Ciudad de la Plata, da Pedro de Anzures su ordine di Francisco Pizarro: storicamente è stata la capitale dell'Alto Perù, quando faceva parte del vice reame del Perù. L'attuale nome lo assunse in onore di Antonio José de Sucre, eroe della battaglia di Ayacucho, nel 1825. E' la città coloniale più significativa della Bolivia, con monumenti che esaltano l'operato di Simon Bolivar, loro "libertador", colui che diede il nome alla nazione (indipendenza proclamata qui nel 1825, il 6 Agosto). Molto interessanti da visitare le sue costruzioni in stile spagnolo: Plaza de 25 Mayo, dove si affacciano la Cattedrale e la Casa della Libertad (dove venne proclamata l'indipendenza), il Palacio Prefectual, la Corte Suprema de Justicia, il Convento e la Chiesa di S. Filippo Neri, i ristoranti tipici, molti musei ed i mercati ortofrutticoli coloratissimi. Molto interessante da visitare, poco fuori dalla città, il "Parque Cretacico", parco di dinosauri più grande del mondo ed unico nella sua specie. Nel '94, mettendo a nudo una parete di roccia argillosa quasi verticale, vennero alla luce circa 5.000 orme di almeno otto specie diverse di dinosauri. Fu allora creato, adiacente al ritrovamento, un parco pensato per famiglie con la rappresentazione di un gran numero di modelli di dinosauri a grandezza naturale. Da una terrazza si possono osservare le tracce lasciate sulla parete con un binocolo: davvero interessante! Ultima cosa visitata è stato il Cimitero Municipale: tra il verde ci sono molti mausolei di ricche famiglie coloniali e di alcuni presidenti del passato. Una scritta sul portale di ingresso ricorda puntualmente il nostro chiaro destino: "hodie mihi, cras tibi" (oggi a me, domani a te...). Sucre è stata dichiarata dall'Unesco patrimonio mondiale dell'Umanità. Forse la città che maggiormente ancora fa memoria di Ernesto Che Guevara: l'8 Ottobre ricorreva l'anniversario della sua cattura ad Higuera, nel dipartimento di Santa Cruz, da parte di un reparto anti guerriglia dell'esercito boliviano coadiuvato da forze speciali americane della CIA. Venne ucciso il 9 Ottobre del '67. Il giorno successivo ci siamo trasferiti, con passaggio aereo, a La Paz, sede del Presidente e del Potere Esecutivo e Legislativo. Di fatto La Paz (Nuestra Señora de la Paz) è la capitale del Paese, mentre Sucre è quella costituzionale. Fondata nel 1548 da Alonso de Mendoza poco più a sud dell'attuale, dove si trova il villaggio di Laja. Venne poi trasferita causa il gelido vento nella locazione attuale, dove vivevano i minatori aymara. Arrivo ad El Alto, a 4.000 mt di altezza, con vista sulla Cordigliera Real: l'Illimani (6.402 mt.) ci ha dato il benvenuto. Trasferimento conseguente a La Paz, considerata la metropoli più elevata del mondo (850.000 abitanti). La Paz si adagia sulla fenditura (hoyada) del Rio Choqueyapu, sotto la città di El Alto (700.000 abitanti) che costituisce la parte superiore di questo gigantesco imbuto naturale. Città incredibile, che come i gironi dell'Inferno dantesco scende al fondo di una tazza fino a 2.880 mt. ed ha il suo baricentro intorno ai 3.600 mt. interessanti sono le cose da vedere: il Palacio Legislativo e il Palacio Presidencial si affacciano su Plaza Murillo, dove è sita anche la Cattedrale, la Chiesa di S. Francisco, i coloratissimi mercati (clou dei viaggi) ed i quartieri nuovi (zona Sud) con molti grattacieli. Uno spettacolo la vista notturna sulla città: pare un gigantesco presepio! Visita dell'ultimo giorno, sicuramente non meno importante, all'antica città di precolombiana di Tiwanaku (fondata intorno al 200 a.C.), di cultura aymara, sita non lontano dalla sponda Sud – orientale del lago Titicaca ad un'altitudine di 4.000 mt.. Purtroppo il 90% dei resti dell'antica città sono stati razzati nel corso dei secoli dai più disparati predatori, ma quanto resta rende comunque testimonianza dell'antica civiltà aymara. Pare che intorno al 1200 questo popolo si sia dissolto nel nulla, diventando un'altra civiltà perduta. Di certo fu un grande centro cerimoniale. Al momento del suo massimo splendore la città contava circa 20.000 abitanti. E' evidente che questa civiltà aveva compiuto grandi passi avanti nell'architettura, nella matematica e nell'astronomia, ben prima degli Inca. Gli archeologi dividono lo sviluppo della civiltà di Tiwanaku in cinque periodi distinti, dall'avvento della civiltà fino a circa il 1200. Una sua caratteristi-



tivo e il Palacio Presidencial si affacciano su Plaza Murillo, dove è sita anche la Cattedrale, la Chiesa di S. Francisco, i coloratissimi mercati (clou dei viaggi) ed i quartieri nuovi (zona Sud) con molti grattacieli. Uno spettacolo la vista notturna sulla città: pare un gigantesco presepio! Visita dell'ultimo giorno, sicuramente non meno importante, all'antica città di precolombiana di Tiwanaku (fondata intorno al 200 a.C.), di cultura aymara, sita non lontano dalla sponda Sud – orientale del lago Titicaca ad un'altitudine di 4.000 mt.. Purtroppo il 90% dei resti dell'antica città sono stati razzati nel corso dei secoli dai più disparati predatori, ma quanto resta rende comunque testimonianza dell'antica civiltà aymara. Pare che intorno al 1200 questo popolo si sia dissolto nel nulla, diventando un'altra civiltà perduta. Di certo fu un grande centro cerimoniale. Al momento del suo massimo splendore la città contava circa 20.000 abitanti. E' evidente che questa civiltà aveva compiuto grandi passi avanti nell'architettura, nella matematica e nell'astronomia, ben prima degli Inca. Gli archeologi dividono lo sviluppo della civiltà di Tiwanaku in cinque periodi distinti, dall'avvento della civiltà fino a circa il 1200. Una sua caratteristi-



Salar di Uyuni

ca sono gli enormi monoliti di circa 10 tonnellate che si possono ancora ammirare nelle rovine dell'antica città, sia di basalto che di arenaria, provenienti da cave non vicine. Non si sa come gli aymara li abbiano trasportati fino lì. Piramide a gradoni (Akapana), tempio semisotterraneo, costellato di teste di pietra scolpite inserite nei muri perimetrali di pietra e nel mezzo del cortile la celebre stele monolitica Bennett che rappresenta una figura umana che porta abiti elaborati e una corona, il tempio Kalasasaya (o del sole), recinto rettangolare costruito con alte colonne, e con il grande idolo al centro. La Porta del Sole fu ricavata da un unico blocco di andesite sul quale vennero incisi rilievi, principalmente nella sezione trasversa-

le collocata sopra il vano della porta (importante quella del re-dio Viracocha), lungo 1,40 metri. Una teoria sostiene che le 48 figure ricavate nella pietra rappresentino lo schema base di un calendario che sarebbe servito a determinare ulteriori riferimenti astronomici. Nel XV° secolo la città fu conquistata dagli Inca. Interessante il museo annesso al sito, con collezione di manufatti, ceramiche, nonché il pezzo forte, costituito dal monolito Bennet, recuperato nel 2002 a La Paz. Rientro pomeridiano a La Paz per il viaggio di rientro in Italia.

In conclusione il viaggio è stato interessantissimo, oltre che fitto di cose da vedere. E' ovvio che non si è avuto la pretesa di voler vedere tutto, anche perché il tempo a disposizione avrebbe dovuto essere ben superiore a quanto ci siamo concessi. Si è ritornati decisamente soddisfatti per aver aggiunto un altro tassello a quanto finora visto, con un bagaglio di ricordi che difficilmente dimenticheremo.

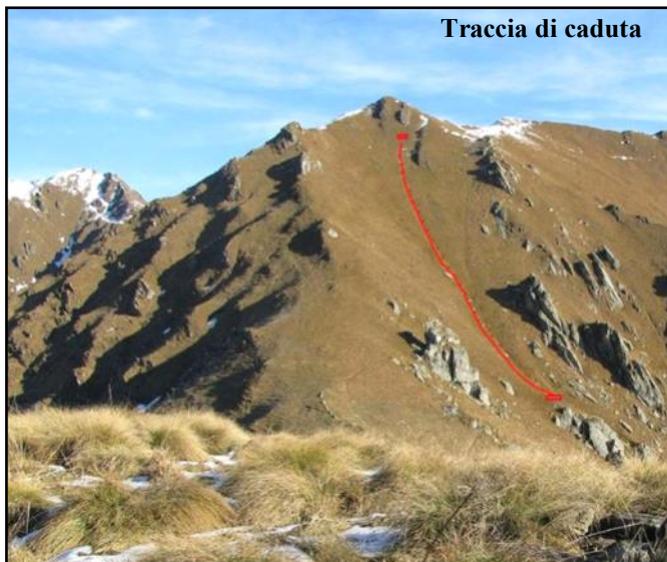
Foto e artic.: Enzo Rognoni.

## CRONACA DI UNA TRAGEDIA SFIORATA

30 Dicembre 2015

Scrivo questa nota come monito, sicuramente per me stesso, ma anche per quanti vanno per monti ad ogni stagione, sempre che la vogliono accogliere, poiché è importante far memoria della storia vissuta al fine di evitare possibili disgrazie.

Visto che la neve a fine 2015 ancora non aveva fatto comparsa e che l'alta pressione perdurava, si è deciso di fare la solita gita di metà settimana e questa volta la scelta è caduta sul vallone di Prascundù. Ci siamo ritrovati in sei al solito posto a Cuornè (cinque amici di Volpiano, tra i quali Gino e Luca, oltre al sottoscritto) ed abbiamo poi proseguito in auto fino al Santuario. Alle 9 si iniziava a camminare risalendo la dorsale che porta verso la Torre Roc e poi alla baita del Roc, detta anche di Margherita dal nome della proprietaria. Molte volte Margherita ci ha ospitati; si era soliti salire con lei all'alpeggio in primavera per aprire la saracinesca dell'acqua di alimentazione della baita, ed in autunno a chiuderla, con il che si approfittava per un pranzetto il loco. Dopo pranzo non mancavano mai le cantatine: gli amici di Volpiano erano parte del Coro "La Vauda", dunque il canto era l'elemento portante di ogni incontro. Ora Margherita, col passare degli anni non se la sente più di portare le mucche lassù al pascolo per cui ha affittato ad altri pastori la baita e quel rito per noi è cessato. Ma il ricordo del tempo che fu spesso ci riporta a ripassare di là. Breve sosta alla baita per rivivere i bei momenti e ricordare gli amici ahimè già scomparsi (Vincenzo e Beppe) e successiva prosecuzione per il non lontano colle Crest. Lassù il panorama era stupendo; Monte Colombo, Torre di Lavina, Rosa dei Banchi, oltre alle cime dell'alta Valchiusella, facevano da contorno accompagnati da un cielo terso d'eccezione. A quel punto è venuta voglia di fare il giro ad anello, passando per Cima Rosta, Pian delle Masche, Cima Loit, Cima Saler per poi dalla omonima bocchetta ridiscendere al Santuario. Detto fatto ci si è riavviati godendo la bellezza e la panoramicità di quella cresta che non evidenzia particolari pericoli. Sosta pranzo in allegria al Pian delle Masche e successiva ripresa del cammino per far rientro a casa non tardi. Superata Cima Loit, scendendo verso cima Saler, ci si è tenuti all'interno del valloncetto orografico di sinistra, che presentava un declivio più dolce rispetto alla cresta. Giunti nella parte più pendente, del sentiero restavano tracce non molto evidenti ma, purtroppo, l'erba olina abbondava. In questo periodo dell'anno, senza piogge e neve, questa erba è nella massima lunghezza di crescita e, secca come si ritrova a causa degli anzidetti motivi, crea un tappeto scivoloso che su pendenze importanti diventa decisamente pericoloso. Infatti di lì a poco Dino purtroppo è scivolato: si trovava circa 5 metri dietro a Gino ed a me quando, non riuscendo a fermarsi, ha iniziato a scivolare verso valle. Io mi son gettato a terra afferrandolo, ma mi è scivolato dalle mani (100 kg di massa non è facile fermarla, specie se in movimento), Gino ha fatto la stessa cosa ma tutti e due insieme iniziavano a prendevano velocità. Per sua fortuna Gino, essendosi staccato da Dino, si è fermato su di un angolo del terreno meno pendente, ma il malcapitato Dino non riusciva a fermarsi, anzi acquisiva sempre più velocità. Impotenti siamo rimasti a guardare la scena di lui che precipitava



Traccia di caduta

verso valle: dapprima la scivolata era continua, ma poi i sobbalzi hanno iniziato a farlo saltare in aria e con successivi salti, sempre più significativi, continuava la sua corsa. Ad un certo punto sembrava, nei ripetuti rimbalzi, che non reagisse più, sembrando un pupazzo in caduta libera. Finalmente ad una quota di circa 200 metri più in basso rispetto a noi si è arrestato, ma non sembrava dare segni di vita. Non ho esitato a discendere più in fretta che potevo, seguendo la traccia di sentiero che convergeva verso la cresta che poi scendeva in direzione del punto detto "belvedere", mentre i compagni di gita scendevano come potevano. Ad un certo punto, non si sa per quale ragione, Dino ha ripreso a scivolare. Altri balzi in aria, sempre senza reazione da parte sua, fintantoché la sua corsa si è definitivamente arrestata 50 metri più in basso, non lontano da Cima Saler. Intanto, in prossimità del belvedere, tentavo un traverso passando a fianco ad un roccione che sovrastava una baita diroccata. Quando ero ad una cinquantina di metri da Dino ho iniziato a chiamarlo ripetute volte, ma senza ottenere nessun cenno di risposta. Appena giunto sul luogo dove giaceva mi son subito reso conto che la situazione non era rosea. A mala pena, tra i lamenti, accennava deboli risposte. Nella caduta aveva perso lo zaino (bloccato con doppia cinghia sul petto ed al fondo!) e gli indumenti. Sanguinava dalla bocca ed aveva un taglio sulla testa, oltre a molte escoriazioni sul torace e sulle braccia. Muoveva comunque tutti gli arti: buon segno! L'ho coperto con alcuni maglioni ed ho cercato di sistemargli grosse pietre sotto i piedi in modo che non scivolasse ulteriormente (era in equilibrio instabile su di un terreno in decisa pendenza). Appena gli amici si avvicinavano ho chiesto loro di chiamare soccorso con urgenza. Francesco, trovato un punto di copertura segnale, si è messo in contatto con il 118. Olindo, in cresta, restava in posizione strategica per essere visto. In una ventina di minuti il sibilo dell'elicottero prendeva a farsi forte, però è passato su di noi ed ha proceduto oltre, anche se ci eravamo disposti con giacche colorate in punti strategici per meglio essere avvistati. Per fortuna Francesco è riuscito a comunicare con i soccorritori, a cui nel contempo il CTO aveva provveduto le nostre coordinate telefoniche, per cui poco dopo l'elicottero è ritornato e questa volta finalmente ci ha scorti. Rapida discesa, senza appoggiare i pattini sulla terra causa la evidente pendenza, e sbarco di un medico e di un infermiere del soccorso alpino per le cure del caso. L'aeromobile si è subito rialzato perché il forte vento che il rotore sprigionava non consentiva di intervenire sul traumatizzato. Dopo aver sedato Dino ed avergli provveduto un primo soccorso lo abbiamo assicurato in barella, che il medico si era nel contempo fatto portare con una seconda discesa dall'elicottero, insieme ad un addizionale soccorritore. Coperto con la coperta "lunare" in dotazione lo si è poi rinchiuso in una sorta di sacco trasparente ed imbragato per essere issato a bordo dal verricello di dotazione. Il medico, prima di partire, si è sincerato che noi fossimo in grado di rientrare a piedi a fondo valle. Con un'ultima discesa l'elicottero ha issato Dino insieme con il medico, poi gli altri due soccorritori, ed è ripartito alla volta del CTO a Torino.



Noi abbiamo raccolto le nostre cose, lo zaino di Dino, e mestamente abbiamo iniziato la marcia di rientro. Era ormai l'ora del tramonto quando ci si addentrava nel bosco che sovrasta il Santuario. Ovvio che avevamo il cuore pieno di tristezza per quanto era accaduto e per le condizioni dell'amico Dino, anche se non ne conoscevamo le entità. Il medico prima di partire ci ha detto che probabilmente c'era una frattura del bacino, oltre ad una alla clavicola (evidente era la protuberanza cresciutagli sulla spalla). Giunti alle auto ci siamo detti di raccomandarci alla Vergine di Loreto, a cui il Santuario è dedicato, che proprio lì è apparsa al pastorello Giovannino Berrardi nel 1619. Al pastore divenuto muto apparve appunto la Vergine chiedendogli di fare, al fine di recuperare la parola, un pellegrinaggio a Loreto per ottemperare ad un voto fatto precedentemente dal padre. Sulla via del rientro da Loreto Giuseppino riacquistò la voce. Per riconoscenza i ribordonesi eressero dapprima una cappella, distrutta da una valanga, e poi l'attuale Santuario. Nel rientro a casa mi son messo a recitare il rosario chiedendo alla Vergine un miracolo per lo sfortunato amico Dino: stessa cosa credo abbiamo fatto i miei compagni di gita. Una prima informazione giunta dal CTO diagnosticava una serie di fratture: più tardi però la diagnosi migliorava sentenziando che si trattava di frattura di 2 costole, di vertebra cervicale lesa e di micro fratture al bacino, oltre a forti contusioni e traumi. I medici non credevano che con quel che gli era successo si fosse fatto creato solamente quei problemi: i testimoni oculari sono rimasti parimenti increduli. "Ad maiorem Dei gloriam"! Ne avrà comunque per un paio di mesi di ricovero in ospedale. In ogni modo, sperando che tutto evolva per il meglio, credo proprio che consiglierò a Dino di fare "un quadro alla Madonna", come siamo soliti dire nella nostra lingua madre piemontese, anche se credo non ce ne sarà proprio bisogno. Ciò per ribadire che l'attenzione in montagna non è mai troppa: sempre lo si ripete ma troppo spesso questa frase resta solo nelle intenzioni degli escursionisti.



Altra nota non meno importante: ogni stagione ha la sua storia, e non sempre questa si ripete. Quest'anno, per le note vicende climatiche, il fenomeno dell'erba olina ha mietuto molte vittime, anche tra persone esperte: ce lo ha ribadito il medico del soccorso. E' una incredibile insidia che la montagna riserva, anche se si crede questa realtà possa nuocere solo in casi eccezionali: ma chi ne sperimenta le criticità, se non soccombe, più non se lo scorda!

Dunque deve essere anche di mutuo aiuto il ricordare sempre le elementari norme di sicurezza e la loro necessaria concreta applicazione. Non dimentichiamolo, per non dover piangere lacrime amare!

Foto e artic.: Enzo Rognoni.

Pubblichiamo, in coda, relazione giunta all'ultimo momento.

## 14/02/2016 - Sci alpinistica e ciaspole al Poggio G.P. Frassati, dalla omonima pineta (dal Tracciolino) Coord. gita: Eugenio Boux

Gita sostitutiva a quella pianificata al col Serena, anticipata 15 giorni prima, poiché lo scarso innevamento dell'inverno (davvero atipico!) ha costretto gli organizzatori a ricercare siti con neve; ed il col Serena era una delle poche realtà a disposizione. Partiti da Ivrea in 11 alle 8 (ad un'ora più che educata poiché la gita è fattibile in mezza giornata), dopo il caffè di rito, tappa d'obbligo

quando Eugenio ci onora della sua presenza, alle 9 si era all'attacco della gita. Primo imprevisto della giornata: Ivo ha dimenticato le ciaspole a casa! non restava che cimentarsi nella gita con i soli scarponi, ma fortunatamente le condizioni della neve lo consentivano. Gli sci alpinisti erano 5 (Eugenio, Gianrico, Alessandro, Paolo ed il sottoscritto), anche i racchetteari 5 (Elena, Gino, Luca, Ezio ed il Presidente Fulvio) mentre Ivo fungeva da battitore libero. Partenza da una quota di 1.150 mt, con dislivello da superare di poco superiore agli 800 metri. La prima parte del percorso, almeno fino alle baite dell'Alpetto superiore (1.490 mt.), la traccia di salita seguiva la strada interpoderale. Nei tratti iniziali gli sci alpinisti hanno dovuto tribolare per ricercare la neve, ma già prima delle baite dell'Alpetto inferiore la situazione migliorava. Da subito ci si è



comunque resi conto che l'innnevamento era in condizioni non di certo ottimali: la poca neve, grazie al vento ed al sole dei giorni precedenti, lasciava ampi spazi all'emergere di sassi e cespugli erbosi: questa situazione, purtroppo, andava peggiorando con il salire della quota. Giunti alle baite dell'Alpetto superiore Ivo salutava la comitiva e dava "forfait", con l'arrivederci direttamente al Santuario di Oropa. Il resto della compagnia procedeva a gruppetti verso la parte superiore del percorso risalendo la costa Muanda. A ridosso della meta la condizione dell'innnevamento peggiorava decisamente per cui il solo indomito Eugenio, tra gli sci alpinisti, in compagnia di Luca prima ed Ezio poi, decideva di raggiungere il Cippo a quota 1.961 metri. Tutti gli altri si fermavano ad una quota più bassa, a circa 1.900 metri, ritenendo non conveniente il proseguire (non certo per sfinimento...). Tolle le pelli di foca dagli sci si è dunque iniziata la discesa verso l'Alpetto superiore, dove ci si è dati appuntamento per il pranzo. La neve non consentiva la classica discesa ad ampie curve (memoria di altre gite, già con neve trasformata) poiché in superficie si presentava increspata e gelata: il buon Eugenio per poter usare gli sci ha dovuto percorrere un tratto di discesa "a piedi" poiché le pietre emergenti erano troppe (...e glielo avevamo detto!). La discesa, con qualche difficoltà, è stata comunque affrontata e superata da tutti ma, giunti nel pressi del luogo concordato per il ristoro, la nebbia ha preso repentinamente a salire per cui abbiamo dovuto ricompattarci per evitare di perderci. Non si vedeva oltre i 5 metri. Purtroppo, causa le condizioni della neve, che Gianrico ha poi definito peggio che pessima, Ale Quilico si era tolto gli sci ed aveva proceduto "a piedi". Ci si è aiutati con richiami vari fino a che il ricompattamento è avvenuto, ma ci si è purtroppo accorti che all'appello mancava proprio Ale. E qui sono iniziati i problemi. I molti richiami (urla e fischi) non son serviti a ristabilire i contatti. Fulvio ed Ezio hanno allora deciso di risalire la china alla ricerca del disperso, gli altri si sono accantonati all'alpeggio continuando con richiami di ogni tipo. Visti gli esiti negativi ci si è procurati presso altri soci non presenti alla gita il numero del portatile di Ale, ma anche qui nessuna risposta. Dopo un'oretta, nella quale si è consumato il pranzo, anche nell'attesa del rientro di Fulvio ed Ezio, Eugenio e Gianrico hanno deciso di scendere al parcheggio auto per fare ricerche sul Tracciolino. Anche Ivo è stato telefonicamente allertato. Finalmente al luogo del ristoro sopraggiungevano anche Ezio e Fulvio al che tutti siamo rientrati alla base. Appena giunti al parcheggio Eugenio, che aveva percorso in auto avanti indietro il Tracciolino, faceva rientro con il ritrovato Ale. Il poverino, che ha sì sentito i solerti richiami, non ha trovato la baita ed è sceso lungo il canalone alla sinistra orografica della baita. Era ovviamente amareggiato per quanto successo, per di più aveva scordato il telefono (spento!) a casa. Ricompattato il gruppo ci si è diretti verso Oropa per recuperare Ivo ma lungo il Tracciolino lo si è incontrato: stava facendo un'azione di perlustrazione della zona venendoci incontro. La gita si è poi conclusa in allegria in un bar di Favaro, facendo memoria dell'avventura vissuta, per fortuna a lieto fine (qualcuno ha invocato il soccorso alpino, qualcun altro temeva una disgrazia..., certo abbiamo passato un brutto momento). D'ora in poi, prima di ogni gita, controllo attrezzatura nonché telefono, e non solo! E pensare che abbiamo appena iniziato l'anno bisestile.

Foto: **Fulvio Vigna** - Artic.: **Enzo Rognoni**.

## NOTIZIE DI SEZIONE

### Felicitazioni:

Al segretario Michele Agosto e alla sua signora Marisa Perino, nostra socia, per la nascita del nipote Eric Ferrero Vercelli il 07/01/2016 da Maria Laura Agosto e Luca Ferrero Vercelli.

Al consigliere Eugenio Boux, alla sua signora Graziella Grassi e ai consuoceri Alessandro Benato e signora Marilena Vesco per la nascita della nipote Adelaide Benato il 05/12/2015 da Elena Boux e Emanuele Benato. Tutti i nonni sono nostro soci.

### Condoglianze:

Alla socia Elisabetta Sanna per la scomparsa del fratello Daniele, avvenuta il 25 Novembre 2015.